

IC

Italia Caritas

**La guerra è finita
da decenni.
Ma in Bosnia
ed Erzegovina
e Kosovo
la quotidianità
resta condizionata
dalle mine.
La bonifica?
Richiede una
visione di società**

Il presente da sminare

Microcredito Solo un piccolo prestito? No, un vero investimento sociale
Centri d'ascolto La ricetta: spirito di servizio e organizzazione
Argentina Il Borbollón, viaggio in una delle quattromila villas miserias

COSTRUIAMO SPERANZA

SOTTOSCRIVI?

I progetti di Caritas Italiana, con i fondi

5 x mille

Per contribuire, devi

- **compilare** la scheda sul Modello 730 o Unico
- **firmare** nel riquadro indicato come "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute...", indicando il codice fiscale della Caritas Italiana

80102590587

- **inserire** la richiesta nell'apposita busta apponendo nome, cognome e proprio codice fiscale
- **consegnarla** al Caf, al professionista abilitato o al sostituto di imposta

Destinando la quota 5xmille della tua dichiarazione dei redditi, puoi contribuire alle attività di Caritas Italiana. Accoglienza, sviluppo e pace nascono dalla condivisione delle risorse e dalla pratica della giustizia.

Caritas ci lavora, tu sottoscrivi

Firma per devolvere il 5 x mille a Caritas Italiana



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 23/2/2018

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
progetto grafico
e **impaginazione**
Francesco Camagna
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE
Per destinare a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**
ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



TRE VERBI PER UN PAESE CAPACE D'INCLUSIONE

di **Francesco Soddu**

Il Presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, all'inizio dell'anno ha indicato tre verbi per l'azione della Chiesa italiana nei prossimi anni: «Ricostruire la speranza, ricucire il paese, pacificare la società. Tre verbi, tre azioni pastorali, tre sfide concrete per il futuro».

Indicazioni che guidano anche l'impegno quotidiano delle Caritas, nel loro servizio alle comunità e in particolare ai più poveri, per denunciare distorsioni e malfunzionamenti, senza però rinunciare a incidere in modo costruttivo nei processi possibili e concreti.

Non andiamo a caccia di difficoltà per il gusto di dire «vedi, non funziona»; vogliamo anzi partire dalle criticità, per poter poi dire tutti

insieme «vedi, così può funzionare». Realismo e volontà di collaborare sono il modo di incarnare un'idea di animazione che non spegne il lucignolo fumigante, che non alza la voce, che si fa prossima alle persone, che costruisce alleanze e alternative alle difficoltà che sono coesenziali a ogni processo di cambiamento e di riforma.

Lo dimostrano l'istituzione di un fondo permanente di lotta alla povertà e l'avvio del Reddito di inclusione, costruito attraverso una collaborazione positiva e un confronto fattivo tra l'Alleanza contro la povertà – di cui Caritas Italiana è parte attiva – con governo e parlamento. È un primo passo, che prevede l'erogazione di benefici economici mensili, ma soprattutto progetti personalizzati di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa, volti al superamento della condizione di povertà, predisposti sotto la regia dei servizi sociali dei comuni.

È chiaro che la sfida non si giocherà nei prossimi mesi, ma nei prossimi anni, dal momento che si è solo avviato un processo, ancora incompleto sul piano delle coperture economiche, del raggiungimento dei target, dell'implementazione dei servizi. Tutto questo, in un paese in cui gli effetti delle recenti crisi continuano a mantenere ampia l'area della povertà, sempre più multidimensionale.

L'auspicio, e l'appello al nuovo governo e al nuovo parlamento, è allora che si prosegua e si intensifichi l'impegno per le persone più deboli, lavorando per un paese che – a valle di una gravissima crisi economica – cerchi nonostante tutto di costruire territori accoglienti e inclusivi anche per i più poveri. E che non dia più per scontata non solo la povertà conclamata, ma anche la dispersione scolastica dei minori, l'esclusione dei giovani che non studiano e non lavorano, la disperazione dei disoccupati, il degrado delle periferie...

«L

a luce a poco a poco scaccerà il buio»: così papa Francesco, nel Messaggio per la Quaresima, ricorda il suggestivo rito dell'accensione del cero pasquale. Un invito a «rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus: ascoltare la parola del Signore e nutrirci del Pane eucaristico», per consentire «al nostro cuore di tornare ad ardere di fede, speranza e carità».

Appena risorto Gesù si mette in movimento e chiede ai suoi di mettersi per strada. Il profumo della Pasqua deve diffondersi, deve riempire cuori e luoghi. La sua gioia è frizzante, la sua proposta è provocante, la sua presenza è inquietante. Dobbiamo aiutarlo a uscire dal sepolcro, e insieme a Lui andare là dove ci sono ferite aperte.

Nessuno alla finestra

Il nostro «abitare la comunità» non si può ridurre alla sequela di un Dio che vive nei luoghi sicuri, che conforta, che c'è per il nostro quieto vivere. Ci deve invece spingere oltre noi stessi, in ascolto dei gemiti inespressi di chi ha bisogno di sentire la tenerezza di Dio dovunque si trovi e qualunque sia la sua condizione, soprattutto se questa richiede un'attenzione speciale, perché segnata da un bisogno particolare.

Non è facile, in un tempo in cui sembra dilagare una cultura della violenza che semina morte, alimenta odio e scontri, minaccia l'idea stessa di comunità. Ma proprio questo è il momento in cui nessuno può restare alla finestra. Dobbiamo accettare il rischio di un Dio che dice no alla morte e lasciarci coinvolgere nella sua avventura d'amore, senza continuare a separare, con una leggerezza niente affatto evangelica, i poveri dai sacramenti. Buona Pasqua.

editoriali



LA LUCE OLTRE IL QUIETO VIVERE

di **Francesco Montenegro**



LA DONNA, IL PADRE E IL DIADEMA PIÙ BELLO

Il libro dei Proverbi, parte della tradizione sapienziale di Israele, rimane sicuramente nel cuore di chi lo legge, non solo per le sue massime argute, ma anche per la suggestiva immagine della donna Sapienza. Essa si rivolge agli uomini esortandoli ad accogliere il suo insegnamento; non solo costruisce la casa, ma prepara un banchetto sontuoso a cui invita proprio gli inesperti, coloro che sono sprovvisti di senno, affinché possano gustare il suo pane e bere il suo vino (Proverbi 8-9).

L'istruzione impartita da questa figura di donna, che grida lungo le vie, agli incroci delle strade e alle porte della città (8,1-3), è preceduta

da un insegnamento più nascosto, ma non meno vitale: l'istruzione del padre e l'insegnamento (la Torah) della madre (1,8) rivolti al figlio.

Il primo discorso del padre (in Proverbi 1,8-19) illustra in effetti in maniera emblematica la natura e lo scopo degli insegnamenti offerti in famiglia. Non si tratta di un'educazione astratta, né di un'istruzione volta all'apprendimento di nozioni speculative. Siamo di fronte ad ammaestramenti sull'arte del vivere e sul discernimento necessario alla vita stessa. Si tratta di insegnamenti preziosi, che abbelliscono e arricchiscono chi li riceve, tanto da essere paragonati a "un bel diadema" sul capo del figlio e a gioielli che ne adornano il collo (1,9).

Dopo aver disposto il cuore del figlio alla recezione delle sue parole, invitandolo all'ascolto (1,8-9), il padre gli si rivolge presentandogli le proposte di uomini malvagi, allettanti nella forma e nella prospettiva offerta, ma piene di inganni. La proposta è seducente (1,10): «Vieni con noi, complottiamo per spargere sangue, insidiando senza motivo l'innocente, inghiottiamoli vivi come fa il regno dei morti, interi, come coloro che scendono nella fossa; troveremo ogni specie di beni preziosi, riempiamo di bottino le nostre case, tu tirerai a sorte la tua parte insieme con noi, una sola borsa avremo in comune» (1,11-14).

Si prospetta un avvenire fatto di amicizia, di comunione stabilita dalla promessa di una reciproca fedeltà. Si

prospetta una solidarietà allettante, come quella di un fondo comune a cui ciascuno può attingere («una sola borsa avremo in comune»). Si mostrano case piene di beni e ricchezze per l'avvenire, colme di ogni sorta di magnificenza: ciascuno avrà la sua parte di bottino, che sarà talmente grande da poter assicurare abbondanza per tutti coloro che faranno parte del gruppo.

Dissoluzione progressiva

Tutto questo però sarà ottenuto mediante lo spargimento di sangue, attraverso trappole tese a chi è ignaro, attraverso l'oppressione dell'innocente. Questa sorta di associazione si paragona nel suo agire alla morte stessa («inghiottiamoli vivi come fa il regno dei morti»), invincibile nel procedere tra gli uomini. È qui che il padre solleva il velo sull'inganno: «Figlio mio, non andare per la loro strada, tieniti lontano dai loro sentieri! I loro passi infatti corrono verso il male e si affrettano a spargere sangue» (1,15-16).

Al di là delle sirene adulanti che promettono facili ricchezze e guadagni insperati, il padre focalizza l'attenzione sul male e sulle sue conseguenze ultime: «Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi» (1,18). I malvagi, con il fascino che li accompagna, proprio mentre pensano di tramare insidie contro i deboli per arricchirsi, in realtà distruggono se stessi, insidiando la propria stessa esistenza.

La seduzione di uno splendido futuro, caratterizzato da potenza e ricchezza, nasconde la realtà della dissoluzione progressiva della propria vita, una sorta di meccanismo perverso, sintetizzato dalle ultime parole della prima istruzione del padre: «Tale è la fine di chi è avido di guadagno; la cupidigia toglie di mezzo colui che ne è dominato» (1,19). La ricerca spasmodica di successo, gloria e ricchezza a qualunque prezzo finisce per afferrare e dominare colui che da essa si lascia guidare, annientando allo stesso tempo qualsiasi possibilità di futuro.

I giovani non hanno bisogno di nozioni astratte, ma di una sapienza che orienti il discernimento sulle vicende della vita. Nel libro dei Proverbi un efficace esempio di questa educazione. Che ammonisce a non cedere alla cupidigia, forza di autodistruzione



26

IN COPERTINA

Donna vittima di una mina in Bosnia Erzegovina. Il paese balcanico, a oltre vent'anni dalla fine della guerra, resta quello con la maggior percentuale di territorio minato al mondo
(foto Rocco Rorandelli / Collettivo Terra Project)

nazionale

- 6** MICROCREDITO: PICCOLO PRESTITO? NO, INVESTIMENTO SOCIALE
di **Monica Tola e Saverio Rosa**
- 9** POVERTÀ INFANTILE: È TEMPO DI FARE SUL SERIO
di **Antonella Inverno**
- 12** SERVIZIO E ORGANIZZAZIONE, RICETTA DEL BUON ASCOLTO
di **Lucia Surano**
- 18** ADOZIONI INTERNAZIONALI: FIGLI DA LONTANO, È TEMPO DI RIPARTIRE
di **Annalisa Loriga**

internazionale

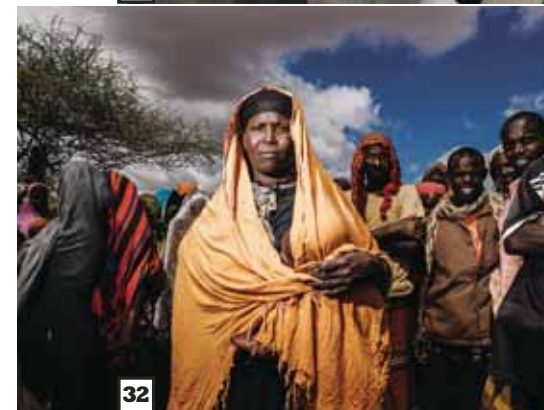
- 26** BOSNIA ERZEGOVINA: TERRENI E COSCIENZE, UN PAESE DA SMINARE
di **Domenico Basile e Daniele Bombardi**
- 32** AFRICA: TORNA LA FAME, DI CIBO E DI PACE
di **Fabrizio Cavalletti**
- 35** ARGENTINA: VIVERE AL BORBOLLÓN, SOPRA LA DISCARICA
di **Alessandro Falagario e Paolo Rizzo**



6



12



32



35

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 15 database**
di **Walter Nanni**
- 17 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 convegno caritas**
AD ABANO (PD) IN APRILE
40° INCONTRO NAZIONALE
- 22 panoramaitalia**
MIGRADVISOR, APP-BUSSOLA
- 31 zeropoverty**
di **Alberto Bobbio**
- 34 cibo di guerra**
di **Paolo Beccegato**
- 39 contrappunto**
di **Giulio Albanese**
- 40 panoramamondo**
CAMPAGNE CEI-CARITAS:
LAVORO CONTRO LA TRATTA
- 47 a tu per tu**
GIACOMO PANIZZA:
«DAI "CATTIVI MAESTRI"
VALORI PER VINCERE I CLAN»
di **Daniela Palumbo**

Piccolo prestito?

No, investimento sociale

di **Monica Tola**
e **Saverio Rosa** presidente Federmicro
foto di **Imago Mundi**

Il microcredito non è più solo una esperienza solidale, ma una pratica di sviluppo regolata da una legge. Perché esprima il suo valore relazionale, non solo finanziario, vanno però sciolti alcuni nodi: servizi ausiliari, professionalità degli operatori, fondi pubblici

Nel maggio 2015, l'entrata a regime della riforma del Titolo V del Testo unico bancario (Tub) ha introdotto per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano lo strumento del microcredito. Che, naturalmente, sul piano delle iniziative sociali vantava già numerose sperimentazioni. Rimate in attesa, fino a quel momento, di "copertura" normativa.

Tecnicamente, nella forma cosiddetta dalla legge "imprenditoriale", il microcredito è un finanziamento di ammontare non superiore a 25 mila euro, non assistito da garanzie reali, finalizzato all'avvio o allo sviluppo di iniziative d'impresa o all'inserimento nel mercato del lavoro, accompagnato dalla prestazione di servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei soggetti finanziati.

Il microcredito "sociale" è invece

un finanziamento a favore di persone fisiche in condizioni di particolare vulnerabilità economica o sociale (soggetti disoccupati, caratterizzati da sospensione o riduzione dell'orario di lavoro, da condizioni di non autosufficienza propria o di un componente del nucleo familiare, da una significativa contrazione del reddito o da un aumento delle spese non derogabili per il nucleo familiare); il suo importo massimo ammonta a 10 mila euro, non è assistito da garanzie reali e va accompagnato dalla prestazione di servizi ausiliari di bilancio familiare.

Nel perimetro del welfare

L'importo ridotto può facilmente indurre l'equivoco di ritenere un semplice "piccolo prestito" questo strumento finanziario, caratterizzato invece da un alto contenuto relazionale,

che si concretizza nella prestazione obbligatoria di servizi ausiliari (anche da parte di soggetti esterni a un'istituzione finanziaria) per l'intera durata del finanziamento. In generale, quando si parla di microcredito si guarda dunque a un "investimento sociale" (sia in capitale sociale che in infrastrutture sociali), non a un mero strumento finanziario per lo sviluppo.

Vista da vicino, e semplificata al massimo, un'operazione di microcredito richiede quattro attori e quattro passaggi: il richiedente si rivolge alla banca (o altra istituzione finanziaria), convenzionata con l'Ente nazionale per il microcredito (Enm). La banca

effettua una prima verifica e si rivolge allo stesso Enm, che procede all'assegnazione del tutor sulla base di un elenco provvisorio (detenuto dallo stesso Ente). Il tutor presta i servizi ausiliari previsti, a fronte dei quali la banca effettuerà la propria valutazione del merito creditizio e procederà alla successiva erogazione, trasformando il richiedente in beneficiario.

L'Enm è l'ente pubblico non economico preposto alla promozione e allo sviluppo dell'intero settore del microcredito. La sua missione consiste nel "favorire l'accesso al credito delle microimprese e delle categorie sociali maggiormente svantaggiate",

Grazie ai servizi ausiliari (monitoraggio, affiancamento, valutazione, educazione finanziaria) il microcredito esce dal perimetro finanziario e si colloca in quello del welfare e delle politiche di sviluppo

DUPLICE DESTINAZIONE
Un artigiano nel suo laboratorio di falegnameria e arredo e, a destra, una famiglia alle prese con difficoltà per il futuro: alle piccole imprese, anche individuali, e ai nuclei in stato di disagio è dedicato lo strumento del microcredito, nelle sue versioni "imprenditoriale" e "sociale". *Sopra, l'home page del sito dell'Ente nazionale microcredito (Enm)*



secondo una visione che considera "il microcredito non come una forma di assistenzialismo o di beneficenza, ma come un vero e proprio prestito finalizzato allo sviluppo di progetti imprenditoriali o alla realizzazione di progetti mirati al miglioramento delle condizioni di vita personali o familiari delle fasce deboli della popolazione".

In attuazione delle proprie finalità istituzionali, l'Enm ha sino a oggi sottoscritto convenzioni con il sistema bancario e finanziario, atte a favorire la diffusione del microcredito e le possibilità di accesso allo stesso da parte dei beneficiari finali. Sulla base di questi accordi, l'Ente provvede a segnalare alle banche convenzionate e a coloro che richiedono l'accesso al microcredito i nominativi dei soggetti che si propongono nel ruolo di tutor, attingendoli dall'elenco dei prestatori di servizi ausiliari. In parallelo, pertanto, l'Ente ha sottoscritto anche convenzioni con i diversi tutor presenti nei territori.

Nel maggio del 2016 l'Enm ha inoltre emanato linee di indirizzo per i servizi ausiliari, che ne richiamano la centralità, sottolineandone la natura relazionale. I servizi ausiliari, infatti, devono "essere offerti attraverso incontri diretti con il soggetto tutorato, secondo un calendario di appuntamenti che verranno fissati di comune accordo, tra prestatario dei servizi e beneficiario, e in relazione alle specifiche esigenze operative".

È in effetti attraverso i servizi ausiliari – non finanziari – di monitoraggio, affiancamento, valutazione ed educazione finanziaria, che si (ri)costruisce un rapporto fiduciario tra beneficiario e intermediario finanziario, ponendo al centro la persona, i suoi progetti e bisogni. Per queste caratteristiche il microcredito esce dal perimetro strettamente finanziario, per collocarsi in quello del welfare e delle politiche di sviluppo.

All'Enm competono anche funzioni di vigilanza relative ai soggetti prestatori dei servizi ausiliari, con la costituzione di un Elenco nazionale obbligatorio degli operatori in servizi non finanziari ausiliari di assistenza e monitoraggio per il microcredito (i così detti Tutor), che entro breve sostituirà l'attuale elenco provvisorio, eretto su base volontaria.

Esperienze non formalizzate

In vista della costituzione dell'Elenco nazionale obbligatorio e in attesa della prossima emanazione – da parte di Banca d'Italia ed Enm – del regolamento sulla vigilanza sui soggetti che faranno parte dell'Elenco, Caritas Italiana e Federmicro hanno promosso l'avvio di un tavolo di lavoro sui servizi ausiliari.

Non sono poche, né di poco conto, infatti, le questioni ancora aperte e gli aspetti da definire per garantire che anche in Italia il microcredito possa essere concretamente strumento di lotta alla povertà e di sostegno allo sviluppo economico e sociale di un territorio, in favore di soggetti “non bancabili” ed esclusi dall'accesso al credito.

Un primo aspetto riguarda la definizione dei servizi ausiliari. Esiste la necessità di puntualizzare anche quelli relativi al microcredito di impresa, definiti principalmente come “supporto” (alla definizione della strategia di sviluppo, dei prezzi, delle soluzioni ai problemi fiscali, legali, ecc.) e come strumento di formazione su vari fronti. Ma è soprattutto nell'ambito del microcredito sociale che si ravvisa l'urgenza di declinare in disposizioni concrete la generica indicazione di “servizi di assistenza dei soggetti finanziati nella gestione del bilancio familiare”. È indispensabile tener conto dell'esperienza di un variegato insieme di soggetti – tra cui patronati, associazioni, fondazioni, organismi pastorali incluse diverse Caritas diocesane, riconducibili al terzo settore e ancor più al mondo ecclesiale – che di fatto prestano questa tipologia di “servizi”, sebbene spesso al di fuori della formalizzazione di un percorso di microcredito.

Emerge come determinante, a questo punto, una seconda questione, relativa ai requisiti di professionalità degli operatori del microcredito e di erogazione dei servizi ausiliari, in particolare per il microcredito socia-



RISORSA DONNA

A Roma, sportello di una Fondazione specializzata che eroga microcrediti a donne e cooperative di donne

le. Attualmente non vi sono parametri. Come accennato, l'individuazione dei tutor per il microcredito imprenditoriale è mediata dall'Elenco presso l'Enm. Ma, non essendo ancora chiaro se anche gli operatori del microcredito solidale dovranno obbligatoriamente iscriversi all'Elenco, i tutor di questo ambito sono individuati attraverso canali informali, attivati dai diversi soggetti sociali.

Un terzo, decisivo aspetto, attiene alla disponibilità di fondi da destinare al microcredito sociale. Mentre, infatti, la forma imprenditoriale dispone di un intervento “agevolato” del Fondo centrale delle piccole medie imprese, che consente il rilascio di una garanzia pubblica pari all'80% del finanziamento, non vi sono fondi pubblici destinati a garantire il microcredito sociale.

Resta inoltre da stabilire chi debba sostenere il costo dei servizi ausiliari (ma obbligatori), che attualmente viene ribaltato sul tasso d'interesse applicato al prestito, e quindi pagato dal beneficiario. In considerazione degli effetti positivi prodotti dal microcredito, sia in termini di inclusione socia-

le del beneficiario che sui processi di natura economica, sembra importante valutare la possibilità di una ripartizione del costo dei servizi ausiliari tra più soggetti, compreso il soggetto pubblico (esistono in tal senso esperienze in Francia da molti anni).

Qualità e valutazione

Non trascurabili, infine, saranno le opportunità di sviluppo offerte dalla riforma del terzo settore. Che però vanno concretizzate e colte. Si pensi, ad esempio, al fatto che i soggetti erogatori di servizi ausiliari potrebbero costituirsi come imprese sociali (il microcredito è tra gli ambiti di attività contemplati dalla riforma). Ma anche al nuovo impulso che potrebbe derivare dall'introduzione di agevolazioni fiscali inerenti l'investimento in capitale sociale delle imprese sociali.

Dopo un primo incontro la scorsa estate, alla fine di gennaio vari soggetti istituzionali e del terzo settore – Banca d'Italia, Enm, Abi, Agenzia per la coesione territoriale, Mecc (Microcredito per l'economia civile e di comunione), Inaap, Microcredito per l'Italia, Compagnia di San Paolo, Federcasse, Ritmi (Rete italiana per la microfinanza), Progetto Policoro e Fondazione Housing sociale – hanno accolto un secondo invito di Cei, Caritas Italiana e Federmicro per proseguire la riflessione. Il Tavolo ha condiviso la necessità di definire un set di indicatori di qualità per i servizi ausiliari, ma anche gli elementi portanti di un sistema valutazione di beneficiari e operatori, realizzato con risorse pubbliche. Sono questi gli oggetti di lavoro affidati a un gruppo ristretto che nei prossimi mesi, con il supporto dell'Università La Sapienza di Roma, condurrà una sperimentazione coinvolgendo diversi attori in varie parti d'Italia. Il microcredito può contribuire in modo autenticamente efficace allo sviluppo socio-economico del paese: per evitare di essere relegato al rango di leva finanziaria residuale, necessita però di un responsabile investimento di risorse intellettuali, normative e finanziarie da parte degli attori istituzionali, economici e sociali che lo devono far evolvere.



GENERAZIONE SOTTO SCACCO

Bambino in una comunità per minori. I minorenni, rispetto alla popolazione in povertà assoluta, sono passati dal 3,9% del 2005 al 12,5% del 2016. Sempre più spesso le famiglie non riescono a garantire adeguata tutela ai propri figli

IMAGO MUNDI - ANDREA PANEGROSSI



è tempo di fare sul serio

di **Antonella Inverno**
Save the Children Italia

L'area della povertà minorile si è notevolmente ampliata, negli ultimi anni, nel nostro paese. Alcune recenti norme pongono le basi per il rafforzamento delle politiche di settore. Casa, reddito, educazione: sfide cruciali per il futuro di una generazione

Il decennio che abbiamo alle spalle, quello delle grandi crisi globali, non è stato solo un periodo di notevole ampliamento dell'area della povertà. È stato anche il decennio del ribaltamento generazionale delle persone segnate da una condizione di povertà. Se prima delle grandi crisi la minaccia di cadere sotto la soglia di povertà assoluta riguardava in modo particolare, tra gli altri gruppi sociali, anziani e pensionati, oggi questi gruppi appaiono meno esposti, mentre esponenzialmente è cresciuta la minaccia di impoverimento che grava sui giovani (disoccupati, lavoratori precari, fondatori di famiglie difficili da mantenere). Lo hanno documentato diversi studi, tra cui *Futuro anteriore. Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale*, presentato a novembre da Caritas Italiana.

In questo scenario, appare dunque un esercizio tutt'altro che accademico l'indagare sulle povertà minorili, delicato e consistente segmento delle povertà giovanili. Lo fanno da anni i soggetti promotori del Gruppo Crc (Gruppo di lavoro per la convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza), che dal 2000 opera con l'obiettivo prioritario di preparare il Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, supplementare a quello presentato dal governo e da sottoporre al Comitato Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Del Gruppo fanno parte anche Save the Children Italia e Caritas Italiana, che insieme hanno studiato, tra le altre cose, gli effetti che le misure politiche di contrasto alla povertà sortiscono sulla realtà dei minori residen-

“Mentre la forma imprenditoriale dispone delle agevolazioni di un fondo statale, con garanzie pari all'80% del finanziamento, non vi sono strumenti pubblici destinati a garantire il microcredito sociale”

ti nel nostro paese. I due organismi nel 2014 eseguirono un primo monitoraggio sull'applicazione della Nuova Social Card, chiedendo al governo di migliorare i criteri per l'assegnazione e soprattutto di sveltire la procedura di erogazione del denaro, che a due anni dallo stanziamento delle risorse non era ancora arrivato nelle tasche di famiglie investite dalla crisi economica in atto dal 2008. Da allora, molta strada è stata compiuta, sul versante dell'analisi dell'efficacia delle politiche. E la convinzione si è rafforzata: in Italia i più colpiti dal generale impoverimento della popolazione sono stati i bambini, con una percentuale di minorenni, rispetto alla popolazione in povertà assoluta, che è passata dal 3,9% del 2005 al 12,5% del 2016. Solo negli ultimi tre anni (dato Istat) la popolazione minorile afflitta da povertà assoluta è aumentata di 250 mila unità.

Disagio abitativo in crescita

L'inizio del 2018 non ha fatto registrare, nonostante alcuni importanti strumenti messi in campo, una inversione di tendenza. In Italia, per esempio, più di un bambino su 10 (l'11,2%) sta affrontando l'inverno in condizioni di severo disagio abitativo; il 14,8% delle famiglie con bambini non riesce a riscaldare adeguatamente l'abitazione in cui vive, con uno scarto di oltre 6 punti percentuali rispetto alla media europea. Il 20,3% dei minori – più di uno su cinque, contro una media Ue del 17,7% – vive in case con seri problemi strutturali (umidità, tracce di muffa alle pareti, soffitti gocciolanti, infissi rotti e il 5,3% in strutture poco luminose – dati Eurostat). È aumentato, inoltre, il numero delle esecuzioni di sfratto con forza pubblica – 35.336 nel 2016, con un incremento dell'8% rispetto al 2015 –, così come quello delle richieste di esecuzione di sfratto (158.720, il 3% in più rispetto al 2015).

“ Sempre più spesso, in quartieri segnati da svantaggio socio-economico, si registrano emergenze abitative che colpiscono bambini, con gravi effetti sulla salute, sul percorso scolastico e sulla vita familiare ”

L'Unione inquilini stima che nel 70% delle famiglie soggette a sfratto siano presenti minori.

Sempre più spesso, al nord come al sud, in quartieri con condizioni diffuse di svantaggio socio-economico (per esempio il Perrino a Brindisi, Zen 2 a Palermo, Ponte di Nona a Roma, Quarto Oggiaro a Milano, Barra-Ponticelli e Capodichino a Napoli, Vallette a Torino, Arghillà a Reggio Calabria) le associazioni e i servizi sociali territoriali si trovano a fronteggiare casi di emergenza abitativa che colpiscono i bambini, con conseguenze molto gravi per la loro salute, il percorso scolastico, la vita familiare. Nella maggior parte dei casi neanche i servizi dispongono degli strumenti necessari a contrastare efficacemente una povertà dilagante.

Assalto ai Rei

Non stupisce, in questo quadro, che in soli 33 giorni, con Natale e Capodanno nel mezzo, dal 1° dicembre 2017 al 2 gennaio 2018 quasi 76 mila famiglie si siano rivolte ai centri di assistenza fiscale per richiedere l'attivazione del Reddito di inclusione, la nuova misura strutturale (introdotta nel 2017) che ha affiancato la Social card, sostituendo il Sostegno all'inclusione attiva (Sia). Campania, Sicilia e Calabria (dato Inps) sono state le regioni con il più alto numero di domande.

La legge di bilancio 2018 ha esteso la platea dei beneficiari e incrementato il beneficio economico collegato al Rei, grazie a un maggiore impegno finanziario; lo stanziamento del Fondo povertà viene incrementato di 300 milioni nel 2018 e di 700 milioni nel 2019. Nel corso dell'esame al Senato sono stati ulteriormente incrementati gli importi per il 2020 e per lo stanziamento a regime dal 2021, portati rispettivamente a 783 milioni (precedentemente 665 milioni) e 755 milioni annui (precedentemente 637 milioni).



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

PALESTRA PER LA VITA REALE
In classe in una primaria. La scuola resta il più importante presidio contro l'esclusione sociale. Sotto, ragazzo "prigioniero" degli strumenti digitali

Dal 1° luglio 2018, inoltre, decadranno i criteri di priorità collegati alla composizione del nucleo familiare richiedente, di cui verranno invece considerate esclusivamente le condizioni economiche, rendendo, come richiesto da più parti, il Reddito di inclusione una misura che riveste davvero il carattere dell'universalità.

Considerando che un monitoraggio sull'implementazione del Sia aveva evidenziato per l'ennesima volta, rispetto alla presa in carico finalizzata all'inclusione, un chiaro divario territoriale (19% di prese in carico al sud, contro il 43% al centro nord) e che i progetti personalizzati, a causa del razionamento delle risorse, tendevano a concentrare l'attenzione sulla componente adulta della famiglia, appare di fondamentale importanza l'incremento, nella legge di bilancio, della quota

del Fondo povertà che è dedicata al rafforzamento degli interventi e dei servizi sociali, al fine di garantire i livelli essenziali per la valutazione multidimensionale, il progetto personalizzato e il sostegno ai beneficiari. Il governo ha infatti stanziato 297 milioni nel 2018 (invece dei 262 previsti), 347 milioni nel 2019 (invece di 277) e 470 milioni annui a decorrere dal 2020, di cui un terzo possono essere destinati all'assunzione, a tempo determinato, di assistenti sociali. Sarà fondamentale monitorare che parte di questi fondi vengano investiti concretamente nello sviluppo di progetti che coinvolgano attivamente i minorenni, i quali dovrebbero beneficiare al pari degli adulti del supporto all'inclusione.

Investire sull'innovazione sociale

Sul fronte della povertà educativa, sempre la legge di bi-

lancio ha aperto la strada ad alcune importanti sfide per il futuro. All'Istat è stato assegnato il compito di definire i parametri e gli indicatori misurabili per individuare le zone dove realizzare in via prioritaria interventi educativi urgenti, volti al contrasto della povertà educativa, in continuità con quanto previsto dal decreto Mezzogiorno per le aree del sud Italia. Il modello di intervento sociale che si potrebbe delineare si rifà alle "zone di educazione prioritaria" francesi, ma senza limitarsi a interventi solo nelle



IMAGO MUNDI - CRISTIAN GENNARI

scuole e allargando la prospettiva alla comunità educante nel suo complesso. In questa direzione va peraltro letto il *Rapporto sul contrasto del fallimento formativo*, presentato all'inizio dell'anno dal ministero dell'istruzione, università e ricerca, il quale detta una serie di requisiti indispensabili per la creazione di siffatte aree ad alta densità educativa.

Nel corso dell'esame della legge di bilancio alla Camera è stato inoltre istituito il Fondo per l'innovazione sociale, con una dotazione di 5 milioni di euro per il 2018 e di 10 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019 e 2020, finalizzato a effettuare studi di fattibilità e a sviluppare la capacità delle pubbliche amministrazioni, con lo scopo di favorire e potenziare l'innovazione sociale secondo standard europei. La definizione delle modalità di funzionamento e di accesso al Fondo, e delle relative aree di intervento, è demandata a uno o più decreti della presidenza del consiglio (da adottare entro il 30 marzo). Investire sull'innovazione sociale potrebbe significare mettere a sistema gli interventi realizzati grazie agli ingenti fondi elargiti in questi ultimi anni dalle fondazioni bancarie, beneficiarie di un credito di imposta finalizzato alla costituzione del Fondo di contrasto alla povertà educativa. Con molta probabilità, infatti, la sperimentazione finanziata dalle fondazioni finirà con l'anno in corso, anche se i suoi effetti si dispiegheranno almeno ancora per i prossimi due anni.

Tuttavia attraverso l'innovazione sociale si potrebbe fare tesoro di ciò che la sperimentazione consentita dal fondo di contrasto alla povertà educativa ha consentito di raggiungere, in termini di qualità degli interventi. Si dovrebbe mettere in atto una *governance* efficace delle reti multilivello (pubblico – società civile – privati) che si sono create o rafforzate, con l'obiettivo di mettere in campo azioni per sconfiggere la povertà educativa. Ma non solo. Le buone pratiche dovrebbero essere replicate in scala, con l'attenzione però ad adattare ai contesti locali. E gli interventi migliori da progetti dovrebbero diventare politiche attive di inclusione socio-educativa. Anche così, soprattutto così, si può puntare a vincere la povertà minorile.

Servizio e organizzazione, ricetta del buon ascolto

di **Lucia Surano**
Caritas diocesana di Matera

Razionale impiego dei luoghi, delle strutture, delle risorse. Ma anche una generosa disponibilità all'incontro. Un centro d'ascolto, per funzionare bene, non può prescindere da chiare scelte organizzative. E da solide qualità umane e "spirituali"

Scriveva il sociologo Michel Crozier: «La vecchia teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro consisteva nel concepire il pensiero organizzativo solo attraverso strutture e procedure; si scopre ora che lo spirito umano è il migliore strumento di integrazione che permette di affrontare la complessità». Nella seconda parte di questa citazione sono racchiusi il significato e i processi sulla base dei quali si organizza un buon centro d'ascolto, cardine dell'azione delle Caritas (parrocchiali, zonali, diocesane) in ogni angolo d'Italia. La relazione d'ascolto, come ogni altro processo sociale, necessita infatti, per conseguire un certo tasso di efficacia, di forme organizzative codificate. Le quali, però,

non devono soverchiare e spegnere la qualità umana e "spirituale" della relazione stessa.

Questa dialettica, insieme ad altri aspetti dell'evoluzione che caratterizza oggi i centri d'ascolto in tutta Italia, è stata al centro nei mesi scorsi del confronto e della riflessione di un gruppo di ricerca formativa sui centri di ascolto (Cda), promosso da Caritas Italiana, al quale hanno partecipato rappresentanti di diverse Caritas diocesane. Il tema dell'organizzazione di un Cda, e del corretto impiego delle risorse umane, non poteva essere ignorato dal gruppo di ricerca. Il quale è partito da un presupposto: lo spirito di servizio di coloro che operano all'interno dei Cda è lo strumento che riesce a integrare al meglio l'ele-

EQUILIBRIO DELICATO
La distribuzione dei "pacchi viveri" in un centro d'ascolto non deve essere fine a se stessa, ma espressione di un compiuto stare accanto alle persone

mento umano e quello più razionale dell'organizzazione.

Lavorare per progetti

I centri d'ascolto, fin dalla loro nascita, hanno avuto forme molto diverse, sia riguardo alle risorse umane coinvolte, sia relativamente ai servizi offerti, alle modalità operative e all'organizzazione. I servizi offerti possono riguardare, oltre all'ascolto (inteso come il processo per costruire relazioni ricche di attenzioni, in cui il povero incontra il volto fraterno della comunità), l'orien-

“ Punto di forza è l'équipe del Cda. Il lavoro d'équipe, avendo il confronto come *modus operandi*, aiuta gli operatori a sviluppare e alimentare la responsabilità reciproca: tra chi aiuta e chi è aiutato ”

MASSIMO FIORILLO

L'INNOVAZIONE Vulnerabilità alla povertà, in Basilicata un test per misurarla

L'ascolto e l'osservazione, la fonte del dato e l'analisi del dato stesso, sono strettamente legati tra loro. Il valore prodotto da questo legame è di diversa natura: teologico, pastorale, sociale e culturale.

Esempio concreto di questo legame e dei suoi risultati è l'esperienza del test di vulnerabilità alla povertà, uno strumento elaborato dal gruppo Promozione Caritas della Basilicata per valutare la vulnerabilità alla povertà di una persona. L'uso di questo strumento è valido sia nell'ambito dei centri d'ascolto, sia nell'ambito dell'intervento sociale più in generale; esso consente di sviluppare, prima che lo stato di povertà diventi conclamato, azioni di contrasto e inclusione.

La sperimentazione e l'uso sistematico del test, in alcune diocesi della Basilicata, ha consentito di "vedere, leggere e capire prima" i segni dei tempi e le storie delle persone, aiutando gli operatori dei Cda a intervenire non sull'emergenza, ma con una progettualità più a lungo termine. Questo strumento evidenzia quanto valore abbiano le storie di vita dei poveri, come queste storie aiutino a conoscere il fenomeno della povertà, producendo innovazione sociale.

tamento e l'accompagnamento ai servizi e la presa in carico.

Lavorare per progetti: è questo il metodo e lo stile di lavoro proprio dei Cda. Ciò significa riconoscere che ogni persona o storia di vita è diversa da qualsiasi altra, perché ogni fragilità, seppur simile ad altre, è il risultato di un percorso personale e unico. Lavorare per progetti inoltre risponde a una logica di promozione della persona, ma anche delle risorse del territorio.

Punto di forza di questo approccio è l'équipe del Cda. Il metodo del lavorare insieme è lo strumento principe con cui un centro d'ascolto Caritas promuove la ricostruzione di chi vive una situazione di fragilità. Lavorare insieme è la vera espressione di una comunità cristiana. Inoltre il lavoro di équipe, avendo il confronto come proprio *modus operandi*, aiuta gli operatori a sviluppare e alimentare la responsabilità reciproca: tra chi aiuta e chi è aiutato. Tale approccio testimonia un modello di comunità che non solo è capace di organizzare attività, servizi e progetti, ma è capace soprattutto di vivere la comunione con il messaggio evangelico.

Tuttavia la dimensione di gruppo e

di équipe è anche faticosa: lavorare insieme richiede la volontà di integrare i diversi punti di vista, la capacità di sapere aspettare il tempo che una scelta condivisa comporta, la pazienza di fare, magari meno, ma insieme agli altri.

All'interno del gruppo, in base alle capacità e alle attitudini di ciascuno, ognuno assume un compito specifico. C'è chi si occupa dei colloqui (accoglienza, ascolto, orientamento e accompagnamento), chi delle attività di supporto necessarie al buon funzionamento del centro (mappatura delle risorse, elaborazione delle schede per la registrazione dei colloqui, documentazione, eventuale distribuzione di viveri e vestiario...). Inoltre, l'équipe stabile sovente si avvale del contributo di "esperti", che offrono consulenze professionali specifiche (legali, mediche, psicologiche...).

Espressione tangibile

In questa complessità, diventa importante l'ascolto all'interno del gruppo, tanto quanto quello della persona in difficoltà. Fulcro per il buon lavoro e il funzionamento dell'équipe è il responsabile-coordinatore, il quale deve avere capacità organizzativa, ma anche la capacità di lavorare sulla fiducia, di valorizzare il lavoro e le competenze e di essere capace di creare un clima di lavoro positivo, duraturo e sostenibile.

Importante è anche il luogo in cui

si esercita l'ascolto. Il Cda è anzitutto un luogo fisico e come tale deve essere pensato e organizzato. La peculiarità è la "bellezza": essere accolti in un luogo bello aiuta a lenire almeno un po' le ferite e le fragilità di cui il povero è portatore. Un Cda bello e ben organizzato nei suoi ambienti (stanza o luogo dedicato solo all'accoglienza, stanza riservata per l'ascolto, abbattimento delle barriere architettoniche, attenzione ai bambini) dice, a chi arriva con il suo carico di fragilità, che lui interessa, sta a cuore alla comunità. E che, nonostante le sue fatiche, è un portatore di valori.

Chi arriva al Cda non deve inoltre andare mai via senza un segno di attenzione. Il tanto agognato e quasi discriminato "pacco viveri", sovente è inteso come un'erogazione fine a se stessa, piuttosto che l'espressione tangibile dello stare accanto alle persone in difficoltà. Il rapporto tra ascolto e distribuzione si deve fondare sulla capacità di concepire la seconda come un segno concreto dell'ascolto e come uno strumento di animazione. Certamente non può e non deve esistere distribuzione senza ascolto, benché i due luoghi (quello dell'ascolto e quello della distribuzione) è opportuno che siano separati.

Radicalizzato nel territorio

Il Cda, luogo privilegiato di carità per la Chiesa, perché attraverso esso la comunità incontra i poveri, è altresì luogo al quale tutta la comunità, ecclesiale e civile, riconosce valore, competenza e serietà. È riferimento e interlocutore privilegiato per il confronto e la consulenza. Tale riconoscimento è stato maturato e acquisito nel tempo, perché il Cda ha una capacità autentica di comunicare con il territorio e con il suo agire, e nel territorio contribuisce a formare la comunità.

Esso insomma opera all'interno di un processo, territoriale e comunita-



RAPPORTO DI FIDUCIA
Colloquio tra due volontari della Caritas diocesana e un'anziana al centro d'ascolto "Due Tuniche" di Torino

rio, fatto di azioni, leggi, scelte politiche e relazioni. Un processo che implica necessariamente un rapporto sempre vivo con le istituzioni.

Il Cda, sia esso diocesano, vicariale o parrocchiale, quale strumento pastorale con cui la Chiesa contribuisce al "bene comune", è radicato nella realtà in cui opera e con questa interagisce, promuovendo relazioni e dialogo, ma anche soluzioni e nuove strategie. In questo modo esso sollecita la comunità a costruire un tessuto e un modello sociale attenti ai più deboli, e al tempo stesso capaci di aiuto e prevenzione. Il Cda, in altre parole, può essere definito una "realità ponte" tra la comunità ecclesiale, i poveri e le varie realtà (pubbliche e private) del territorio.

Tutto ciò ha qualcosa di straordinario, e nello stesso tempo di fortemente connaturato alla vocazione del Cda come "luogo di profezia": attraverso le storie di vita e di fragilità che incontra, ascolta e prende in carico, esso è infatti capace di "leggere prima" la direzione verso la quale stanno andando il territorio e il contesto sociale e culturale ed è capace, per usare un'espressione di papa Giovanni Paolo II, di «suscitare una fantasia

della carità». Risorsa indispensabile, quest'ultima, considerando il crescente divario tra le risorse di cui mediamente un Cda dispone e le problematiche che deve affrontare.

L'assetto organizzativo di un Cda deve in definitiva rispondere alla missione costitutiva di ogni Caritas, la quale è impegnata, oltre che sul versante operativo, in risposta ai bisogni sociali, anche e soprattutto su quello pedagogico, come coscienza educativa. Il documento conciliare *Gaudium et spes* illustra il metodo "vedere-giudicare-agire": ogni Caritas, attraverso il Cda, "vede e giudica" la direzione verso la quale il contesto e il territorio stanno andando, e "agisce" di conseguenza. Vede attraverso i dati che vengono raccolti con l'ascolto e la presa in carico; giudica attraverso l'analisi di quei dati; infine agisce, cioè realizza la "pedagogia dei fatti", avendo cognizione reale dei bisogni del territorio. L'osservazione e la raccolta dei dati non sono dunque un mero esercizio di archiviazione di numeri, sono invece la modalità per guardare in faccia le povertà e conoscere il volto dei poveri. Perché quei dati sono storie di vita, sono fragilità che si sono aperte alla comunità. E che la comunità non può lasciare cadere.

La raccolta dei dati è il processo attraverso cui la Caritas oggi fa "antropologia culturale", sviluppando cultura attraverso lo studio dell'umanità che viene accolta, ascoltata e presa in carico nei Cda: la dialettica tra spirito e organizzazione, di nuovo, produce sintesi di affermazione della dignità di ogni persona.



“L'osservazione e la raccolta dei dati non sono un mero esercizio di archiviazione di numeri: sono storie di vita, la modalità per guardare in faccia le povertà concrete e conoscere davvero il volto dei poveri”

RICCHEZZA SFACCIATA, FORBICE ESASPERATA

Una forbice che non smette di divaricarsi. E che spiega molti dei fenomeni di acuta sofferenza sociale che si registrano nel mondo, nonostante l'economia e la ricchezza abbiano generalmente ripreso a crescere, dopo gli anni delle grandi crisi. L'apertura di questa forbice è l'oggetto di analisi del *World Inequality Report 2018*, studio prodotto dalla ong britannica Oxfam, con l'obiettivo di fare il punto sulla ricchezza e la disuguaglianza nel mondo.

Il *Rapporto sull'ineguaglianza nel mondo* è stato presentato da Oxfam alla vigilia del World Economic Forum di Davos, appuntamento che ha riunito nello scorso gennaio nella cittadina svizzera,

come accade ormai da anni, i maggiori rappresentanti mondiali dell'economia e della politica. La conclusione a cui arriva lo studio è che il divario tra ricchissimi e poveri cresce praticamente ovunque, nel nostro pianeta.

Ai poveri neanche un cent

Secondo il *Rapporto*, nel mondo **7** cittadini su **10** vivono in un paese in cui la disuguaglianza è aumentata negli ultimi 30 anni. Se si considera come parametro di riferimento il reddito dichiarato, Oxfam rileva come tra il 1980 e il 2016 circa il **27%** dell'incremento del reddito globale sia stato appannaggio dell'**1%** più ricco (in termini di reddito) della popolazione mondiale. Il **50%** più povero ha beneficiato di una porzione del **12%**, cioè molto meno della metà di quanto è fluito verso il vertice della piramide globale dei redditi.

In tempi recenti, l'**1%** più ricco della popolazione mondiale è arrivato a possedere quanto il restante **99%**, continuando ad arricchirsi sempre di più: l'**82%** dell'incremento di ricchezza netta registrato nel mondo tra marzo 2016 e marzo 2017 è andato in tasca ai più ricchi. Nemmeno un centesimo invece è finito alla metà più povera del pianeta, che conta **3,7 miliardi** di persone.

Uno degli aspetti più inquietanti è che i **due terzi** della ricchezza dei più facoltosi miliardari del mondo non sono frutto del loro lavoro, ma sono ereditati o frutto di rendita monopolistica. E questo è ancora più signifi-

ficativo se si considera che, per converso, nel 2016 erano **40 milioni** le persone schiavizzate nel mercato del lavoro, tra cui **4 milioni** di bambini.

Le politiche incidono

Secondo i dati del *Rapporto* Oxfam, anche in Europa e in Italia la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani. A metà 2017, il **20%** più ricco degli italiani deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta, il successivo **20%** ne controllava il **18,8%**, lasciando al **60%** più povero appena il **14,8%** della ricchezza nazionale. E c'è di più: la quota di ricchezza dell'1% più ricco degli italiani supera di **240 volte** quella detenuta complessivamente dal **20%** più povero della popolazione.

La forbice, si diceva, non dà peraltro segni di volersi chiudere, o stabilizzare. Al contrario, sta crescendo nel tempo: nel periodo 2006-2016 la quota di reddito nazionale disponibile lordo del **10%** più povero degli italiani è diminuita del **28%**, mentre **oltre il 40%** dell'incremento di red-

dito complessivo registrato nello stesso periodo è andato al **20%** dei percettori di reddito più elevato.

Dalla classifica che ordina gli stati membri dell'Unione europea secondo 7 parametri (tra questi disuguaglianza di reddito, deprivazione materiale, divario retributivo di genere), nessun paese è immune da elevati gradi di disuguaglianza, con paesi come **Bulgaria e Grecia che registrano il peggior risultato**. Secondo gli ultimi dati confrontabili disponibili (relativi al 2016), l'Italia occupa la **20ª** posizione su **28** paesi dell'Unione europea per la disuguaglianza di reddito disponibile.

La classifica mostra anche come le politiche di governo possano contribuire ad accrescere o diminuire le disuguaglianze: il sistema fiscale e previdenziale svedese, per esempio, è il più avanzato in Europa e favorisce una riduzione delle disuguaglianze di reddito del **53%**, mentre il sistema fiscale e previdenziale italiano, tra gli ultimi posti

Il Rapporto 2018 di Oxfam sulle disuguaglianze nel mondo evidenzia che gli squilibri tra pochi ricchissimi e un'ampia massa di poveri continuano a crescere. L'Italia non si distingue: 20ª, sui 28 paesi europei, per iniqua distribuzione del reddito



L'INIZIATIVA Forum disuguaglianze diversità, c'è anche Caritas

È stata presentata il 16 febbraio alla Fondazione Basso, a Roma, una nuova iniziativa, che si propone di analizzare e ridurre la forbice nella distribuzione della ricchezza nel nostro paese. Si tratta del progetto "Forum disuguaglianze diversità", luogo di pensiero e confronto per informare, discutere e convincere che le disuguaglianze fanno male, non solo riguardo ai destini privati di persone e famiglie, ma anche sul versante dei destini pubblici, dunque all'economia e in definitiva al paese.

Nato da una proposta della Fondazione Basso, sostenuto da Fondazione Charlemagne, Fondazione con il Sud, Fondazione Enel, Fondazione Unipolis e Legacoop Sociali, il Forum è promosso da un gruppo di otto organizzazioni di diversa matrice culturale, tra cui (insieme ad ActionAid, Cittadinanzattiva, Dedalus cooperativa sociale, Fondazione Basso, Fondazione di Comunità Messina, Legambiente, Uisp) anche Caritas Italiana. Al fianco di queste organizzazioni, nel Forum, opererà un gruppo di ricercatori e accademici, impegnati nello studio della disuguaglianza e delle sue negative conseguenze sullo sviluppo.

Il Forum opererà ispirandosi all'articolo 3 della Costituzione Italiana (secondo cui «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale...»); si propone dunque come luogo di elaborazione di politiche pubbliche e azioni collettive, orientate alla riduzione delle disuguaglianze e a favorire il pieno sviluppo di ogni persona. Gli squilibri, infatti, non solo aprono faglie che vengono riempite da paure e dinamiche autoritarie, ma ostacolano anche lo sviluppo di forme armoniche e sostenibili di economia. Alla lunga, una forbice troppo aperta non conviene a nessuno. Serve che qualcuno, con coraggio e competenza, lo dimostri, e indichi come invertire la rotta.

TRAIETTORIE PARALLELE
Un giovane manager, un anziano senza dimora: le disuguaglianze si sfiorano, senza davvero incontrarsi, in una grande città europea



della classifica continentale, ha consentito nel 2016 una riduzione della disparità di reddito solo nella misura del **34%**.

Realità ben percepita

Le disuguaglianze sono ormai ben percepite dai cittadini: in un sondaggio che ha visto coinvolte **70 mila** persone in **10** paesi di **5** continenti, Oxfam ha rilevato che **oltre il 75%** ritiene che il gap tra ricchi e poveri nel proprio paese sia eccessivo. In Italia, il **61%** dei nostri connazionali percepisce una crescita della disuguaglianza nel paese.

Sulla base dei dati raccolti e divulgati, Oxfam ha chiesto e continua a chiedere alle istituzioni nazionali di porsi come obiettivo che entro il 2030 il reddito complessivo del **10%** più ricco non sia superiore al reddito del **40%** più povero della popolazioni dei rispettivi paesi. Per far questo, sostiene Oxfam, bisogna agire su numerosi fronti, dalla garanzia di salari dignitosi all'incremento della spesa per i servizi essenziali, passando ovviamente per una maggiore equità e progressività delle politiche fiscali nazionali.



ATTENUARE GLI SQUILIBRI, IMPEGNO DI LEGISLATURA

Oltre i clamori e le convulsioni della prova elettorale, c'è un tema che domina ogni pensiero, anche se ci si comporta come se non esistesse. È il tema dell'uguaglianza, o meglio dell'aumento delle disuguaglianze nel mondo, con riflessi negativi in tutti gli ambiti della vita sociale.

L'indicatore più rilevante del fenomeno è il volume dei flussi migratori. Qui il principio dei vasi comunicanti funziona perfettamente: l'incombere della povertà determina gli spostamenti verso le aree che si presentano come più ricche, anche se non sono sempre le più accoglienti.

Diversi sono gli atteggiamenti nei confronti della situazione. Si va dalla scelta dell'ignoranza (come se il caso non ci fosse) alla presa in carico negativa (respingere l'invasione) o positiva (accogliere controllando). Ma quel che sta accadendo non è il prodotto transitorio di una congiuntura reversibile, bensì la conseguenza di un sistema di scelte che vengono da lontano. E che non possono essere corrette con misure-tampone, come muri, blocchi navali, misure di rimpatrio...

Due autori importanti, Zygmunt Bauman e Joseph Stiglitz, hanno formulato una diagnosi precisa sulle cause delle disuguaglianze, presentandole come esito dell'economia globalizzata. La constatazione fondamentale è che questa ha migliorato la condizione dei "piani alti" e peggiorato quella dei "piani bassi" (Stiglitz). E tutto questo ha favorito su scala planetaria fenomeni di regressione inquietanti, fino al "ritorno alla tribù" (Bauman). Con il corollario di quella "privatizzazione della speranza", che si esercita «svalutando la solidarietà umana verso tutto ciò che non fa parte dell'ambito dei propri cari».

Liberare la politica

Se queste, per sommi capi, sono le coordinate del problema, è giusto dubitare della possibilità concreta di affrontarlo con qualche successo, se non attraverso una revisione profonda degli orientamenti e delle scelte economico-sociali.

La difficoltà è accresciuta dal fatto che dagli anni Novanta si è registrata una convergenza pressoché generale

sull'idea che la libera espansione del capitalismo (sciolto dall'incubo dell'esproprio rivoluzionario e dall'incognita del riformismo redistributivo) avrebbe garantito in ogni dove prosperità, benessere e libertà. Prendere atto che questo non è accaduto, è il primo passo da compiere. Ma è anche il più difficile per quanti – per convinzione o convenienza – si sono fatti trasportare dalla corrente.

La questione può essere affrontata partendo da una specifica visione del mondo – come quella che emerge dall'insegnamento di papa Francesco –, o affidandosi a criteri più empirici, definiti, in Italia, dalla Costituzione.

Il testo della Carta si richiama in diversi punti ai criteri di uguaglianza, non riferiti peraltro ai soli cittadini. È il caso dell'articolo 32, nel quale la tutela del diritto alla salute è qualificata come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività: si è discusso tanto sullo *ius soli*, senza considerare che in Costituzione è già scritto uno *ius salutis*... Ed è il caso anche dell'articolo 10, nel quale si configura il diritto d'asilo in modo as-

sai più ampio di quanto sancito nelle convenzioni internazionali. Il diritto in questione è infatti riconosciuto allo straniero «al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana». La quale diventa dunque parametro per giudicare l'ammissibilità o meno di una richiesta d'asilo.

Il fulcro sul quale far leva, nello sforzo di recuperare al nostro paese energia solidale, è pertanto la Costituzione, intesa come matrice di scelte politiche e bussola di orientamento per ridare dignità alla politica, liberandola dalla funzione ancillare all'economia.

È un compito di lunga lena. Che coinvolge la responsabilità di molte agenzie, in primo luogo quelle educative. Ed esige interventi e correzioni tanto in campo economico, quanto in campo culturale e pedagogico. Sarebbe cosa buona e giusta se lo svolgimento di un tema così impegnativo fosse messo all'ordine del giorno, con il respiro di un impegno di legislatura.

Il trionfo del capitalismo globalizzato ha aumentato le disuguaglianze. E aperto le porte a una sorta di "privatizzazione della speranza". In Italia, c'è uno strumento per provare a correggere questa tendenza. È la Costituzione, riserva di "energia solidale"



Figli da lontano, è tempo di ripartire

di **Annalisa Loriga**

L'Italia era un modello, per le adozioni internazionali. Ma negli ultimi dieci anni sono calate del 70%, a causa di tendenze planetarie e fattori interni. Ora, segnali di ripresa. Da consolidare cambiando le norme. E mettendo sempre al centro il benessere dei bambini

È risaputo che la denatalità, in Italia, ha raggiunto livelli preoccupanti: si fanno sempre meno figli e si fa fatica a invertire la rotta. Ma il problema non riguarda solo le nascite. Anche le adozioni sono in grave crisi: in particolare il settore di quelle internazionali, negli ultimi tre anni, ha attraversato il momento più buio e difficile della sua storia, dal quale solo da qualche mese, e lentamente, sta provando a uscire.

L'Italia ha sempre rappresentato un modello, in tema di adozioni internazionali. Ancora oggi, solo gli Stati Uniti ci superano come numero complessivo di bambini adottati provenienti da altri paesi. Eppure, negli ultimi dieci anni le adozioni internazionali sono crollate del 70%: oggi si fatica ad arrivare a 2 mila nuovi arrivi all'anno, quando appena sette anni fa, nel 2010, si superava tranquillamente quota 4 mila. In parte è un fenomeno mondiale, perché i numeri

assoluti sono in calo in tutti i paesi per almeno due ragioni: la crisi economica, che ha inciso sulla disponibilità delle coppie ad adottare, e il tentativo di alcuni grandi paesi (come la Federazione Russa) di rispondere autonomamente ai bisogni dei propri bambini senza famiglia. In Italia però questa tendenza mondiale è stata peggiorata per tre lunghi anni dalla sostanziale inerzia della Commissione adozioni internazionali, l'organismo della presidenza del Consiglio dei ministri che ha compiti di gestione e di vigilanza.

Lo stesso governo, nel giugno scorso, ha dovuto ammettere che la commissione è stata gestita in modo "irregolare". Accuse, polemiche, scontri e veleni hanno caratterizzato i rapporti fra numerosi enti e la Cai (alcuni episodi sono finiti anche al vaglio della magistratura) e perfino gli accordi bilaterali raggiunti con alcuni paesi stranieri sono stati dalla Commissione completamente trascurati, di fatto

AUTENTICA PRIORITÀ
Natalità in crisi in Italia:
ciononostante, le adozioni
continuano a essere in crisi

annullando ogni possibilità di veder realizzate adozioni da quei territori.

Le spese delle famiglie

Ora, col cambio dei vertici, la situazione pare tornata alla normalità: «Dalla Cai avvertiamo finalmente segnali di vita – dice Gianfranco Arnoletti, presidente di Cifa onlus, uno delle associazioni con il più alto numero di adozioni all'attivo –. È fondamentale, perché ci sono tanti paesi che sono lontani anni luce dalla capacità di prendersi cura dei loro bambini in difficoltà. Con essi vanno coltivati accordi».

Ma per far crescere il numero delle adozioni ci vorrebbe anche un cambio di passo politico e culturale: «Fra tutte le modalità che conducono alla genitorialità, l'adozione internazionale è la

più trascurata, a cominciare dall'aspetto economico – osserva Arnoletti –: lo stato italiano spende milioni per le pratiche di adozione nazionale e ha posto a completo carico del servizio sanitario nazionale quelle di fecondazione assistita. Le spese delle adozioni internazionali, tutt'altro che irrilevanti (svariate migliaia di euro, anche oltre i 10 mila) sono invece a completo carico delle famiglie, che da qualche anno non possono contare neppure sui rimborsi».

Anche Marco Griffini, storico presidente di Aibi – Amici dei bambini, è netto: «Il problema di fondo è che dare una mamma e un papà a un bambino rimasto solo non è considerato una priorità. L'adozione è vista come un modo per accontentare coppie desiderose di diventare genitori, ma è il benessere del bambino a dover guidare l'intero processo».

Viaggio verso il bambino reale

La normativa italiana prevede l'adozione solo da parte di coppie sposate, anche se permette l'adozione a *single* in casi particolari (quando, ad esempio, c'è già un legame affettivo fra minore e adottante). Gli aspiranti genitori come primo passo si dichiarano disponibili all'adozione davanti al Tribunale per i minorenni, che incarica i servizi sociali di conoscere la coppia e di redigere una relazione psico-sociale, che servirà al giudice per valutarli e rilasciare il decreto di idoneità all'adozione internazionale. A quel punto, essi dovranno conferire un incarico ufficiale a un ente autorizzato, che li assisterà nel percorso adottivo.

«Una grande difficoltà della coppia – dice Pasquale Serafino, responsabile della segreteria tecnica della sede Cifa di Roma – è abbandonare l'idea del "figlio ideale" lungamente sognato, per avvicinarsi al "bambino reale", portatore di un bisogno. L'adozione è un viaggio verso l'ignoto, che richiede un investimento emotivo fortissimo». È un percorso nel quale si prende via via consapevolezza di moltissime cose. Ad esempio che, contrariamente al credere comune, non è affatto vero che adot-

tare un bambino molto piccolo renda l'adozione più semplice e facile: il piccolo infatti tende a riproporre successivamente, tipicamente in età adolescenziale, le ferite dell'abbandono e il tumulto emotivo del radicale cambiamento di vita avvenuto con l'adozione.

Secondo il responsabile di Cifa Roma, oggi occorrerebbe ipotizzare modifiche alla normativa. «Con il tentativo di molti paesi stranieri di farsi carico autonomamente dei propri bambini – avverte Serafino –, cresce la possibilità che ci venga chiesto aiuto specialmente per i minori che non hanno trovato una sistemazione nazionale. Si tratta di bimbi con disabilità o comunque con problematiche sanitarie (*special needs*), o molto grandi (quasi adolescenti), o che hanno fratelli o sorelle per i quali si richiede un'adozione congiunta. Facilitare le adozioni in questi casi potrebbe portare grandi vantaggi».

Ma poi ci sono anche molti bambini che non hanno e non avranno mai lo status di adottabilità (ad esempio perché i legami con la famiglia di origine per quanto flebili esistono ancora), ma che sono comunque destinati a passare in istituto tutta la loro infanzia e adolescenza. «In casi come questi – commenta Serafino –, si potrebbe immaginare un affidamento internazionale, o una "adozione aperta", in cui famiglia di origine e famiglia adottiva mantengono un rapporto. La globalizzazione prima e la crisi economica poi hanno cambiato il mondo e dovremmo aprire un dibattito su come aiutare in modi diversi i bambini che ne hanno estremo bisogno».

Un'emozione fortissima

Con tanti ostacoli, ogni storia di adozione riuscita è un'emozione: «Ricordo – racconta Serafino – un uomo, un medico, molto scettico sull'adozione. Trascinato dalla moglie, ogni volta che partiva sembrava andasse al patibolo: un uomo freddo, che al momento di incontrare per la prima volta il bambino di 9 anni che stava per adottare riuscì come per incanto a spogliarsi della sua rigidità e professionalità. Fu una grande emozione vedersi sciogliere nel medesimo istante due diffidenze: quella dell'uomo che non credeva di poter diventare padre, quella del bambino che non sperava più di poter trovare un padre».

“ Per far aumentare le adozioni ci vorrebbe un cambio di passo politico e culturale. Una difficoltà della coppia è abbandonare l'idea del “figlio ideale” sognato a lungo, per avvicinarsi al “bambino reale” ”



Nella linea del Sinodo

Il convegno di Abano riveste anche un altro interesse particolare, legato a due personalità espresse dal territorio padovano e che hanno fatto (letteralmente, nel senso di costruito dalle fondamenta) la storia di Caritas Italiana. Sacerdoti incardinati nella diocesi di Padova erano infatti monsignor Giovanni Nervo (primo presidente e poi vicepresidente di Caritas Italiana, dal 1971 a 1986) e monsignor Giuseppe Pasini (24 anni di servizio in Caritas, come direttore dal 1986 al 1996): il convegno di Abano sarà l'occasione, per l'intera "famiglia Caritas" del nostro paese, per rendere omaggio alla memoria e tornare a meditare l'insegnamento dei due "padri fondatori", rispettivamente nel quinto e terzo anniversario della morte.

Tornando ai contenuti del convegno, esso si interrogherà su un tempo, l'odierno, segnato da disuguaglianze sociali sempre più accentuate, che – come ricordato dal Papa nel Messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri, inibiscono «lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro», e da forme di povertà che anestetizzano «il senso di responsabilità, inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi», oltre ad avvelenare «i pozzi della partecipazione e restringere gli spazi della professionalità, umiliando così il merito di chi lavora e produce».

Il convegno Caritas si colloca infine nel solco degli Orientamenti pastorali della Cei per il decennio, Educare alla vita buona del vangelo, e del Sinodo dei Vescovi, che si aprirà a ottobre, sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", annunciato da due parole "giovani" utilizzate da papa Francesco, "ascolto" e "movimento".

A ciascuna Caritas diocesana è chiesto di prevedere la partecipazione del direttore e di tre collaboratori, con l'auspicio che almeno uno di essi sia un giovane.

FRANCESCO CARLONI

FRANCESCO CARLONI

Convegno sui figli nella terra dei Padri

Un impegno "emancipativo". Teso cioè a favorire il protagonismo di ogni persona nella comunità. Perché il termine persona comprende già e sempre dimensioni di relazione, inclusione, dignità, libertà. Che devono essere messe in condizioni di esprimersi. A partire dai giovani, i più minacciati – nell'Italia di oggi – dal rischio di povertà e precarizzazione delle esistenze.

L'attenzione al tema dell'emancipazione dei poveri e dei giovani guida la programmazione di Caritas Italiana per l'anno pastorale in corso. E plasma, di conseguenza, anche intenzioni, programma e contenuti del 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, in programma dal 16 al 19 aprile ad Abano Terme (provincia e diocesi di Padova) sul tema "Giovane è... #unacomunitàchecondivide".

«L'io e la comunità non sono concorrenti tra loro, ma l'io può maturare solo in presenza di rapporti interpersonali autentici e la comunità è generatrice quando lo sono tutti e singolarmente i suoi componenti. Questo vale ancor più per la famiglia»: le parole pronunciate da papa Francesco ai partecipanti al convegno promosso dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, nel 50° anniversario dell'enciclica *Populorum Progressio*, saranno una delle bussole del convegno di Abano, per affermare che non c'è contrasto tra diritti individuali e doveri sociali, realizzazione del singolo e sviluppo comunitario, e che gli interessi privati non vanno messi in contrapposizione con il bene pubblico.

INCONTRO DI TRE "VENETI"
Monsignor Nervo stringe la mano a Papa Luciani, monsignor Pasini assiste sorridendo. Sopra, momenti del 39° Convegno Caritas a Castellaneta (Ta)



Si svolgerà in aprile ad Abano Terme, provincia e diocesi di Padova, il 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. Tema e contenuti promettono una forte attenzione al mondo giovanile, minacciato da precarietà e povertà. L'omaggio ai "padri" Nervo e Pasini

ARCHIVIO CARITAS

40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

Giovane è... #unacomunitàchecondivide Abano Terme (Pd) 16-19 aprile 2018

Lunedì 16 aprile 2018

ore 16 Preghiera di apertura e saluti delle autorità

Introduzione
cardinale FRANCESCO MONTENEGRO
(Presidente di Caritas Italiana)

ore 17 **Prolusione: "Voci di giovani"**
Coordina: MICAELA FAGGIANI
(giornalista TRV Veneto)

Martedì 17 aprile 2018

ore 8 **Preghiera e lectio**
padre ERMES RONCHI
(teologo, Ordine dei Servi di Maria)

ore 9 **Relazione: "Per uno sviluppo di comunità, il ruolo dei giovani"**
cardinale GUALTIERO BASSETTI,
arcivescovo di Perugia – Città della Pieve
e presidente Cei

ore 11 **Testimonianze** dal territorio

ore 15 **Tavoli di confronto** per il discernimento e la testimonianza

ore 18.30 **Celebrazione eucaristica**



Mercoledì 18 aprile 2018

ore 8 **Trasferimento presso l'Opera della Provvidenza Sant'Antonio**

■ **preghiera e lectio**
don MARTINO SIGNORETTO (Vicario episcopale per la cultura della diocesi di Verona)

■ **presentazione delle esperienze diocesane** per lo sviluppo di comunità, con i giovani

Celebrazione eucaristica nella Basilica di Sant'Antonio

ore 16 **Tavoli di confronto** per il discernimento e la testimonianza

Giovedì 19 aprile 2018

ore 8 **Preghiera e lectio**
suor GRAZIA PAPOLA (teologa, Suore Orsoline di San Carlo)

ore 9 **"Giovani" per uno sviluppo di comunità, voci dal territorio.** Esperienze e testimonianze coordina LUCIA BELLASPIGA (giornalista di *Avvenire*)

ore 11 **Sintesi del confronto in gruppi e orientamenti per un cammino comune**
don FRANCESCO SODDU
(direttore Caritas Italiana)

ore 12 **Celebrazione eucaristica**

SERVIZIO CIVILE

Sotto il Monte torna a ospitare l'Incontro di San Massimiliano

Torna a Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bg), paese natale del grande pontefice che avviò il Concilio Vaticano II e luogo della prima edizione (nel 2003), l'annuale Incontro nazionale dei volontari del Tavolo ecclesiale sul servizio civile, nella ricorrenza del 12 marzo, festa di san Massimiliano di Tebessa, martire per obiezione di coscienza. Il tema del 13° Incontro è quello scelto da papa Francesco per la Giornata mondiale della pace 2018: "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace".

In mattinata, testimonianze di volontari in servizio civile in Italia e all'estero e riflessioni di alcuni testimoni. Nel pomeriggio, visita in gruppi ai luoghi legati a San Giovanni XXIII e messa presieduta da monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo.

TECNOLOGIA E IMMIGRAZIONE

“Migradvisor”, un’app come bussola per i migranti

Le applicazioni di geolocalizzazione e i social media sono diventati strumenti fondamentali: permettono non solo di tenersi in contatto, ma anche di orientarsi in occasione di viaggio e nei luoghi in cui ci si trova. Consapevole di ciò, Caritas Italiana, con il sostegno dell’ambasciata degli Stati Uniti in Italia, ha realizzato Migradvisor, applicazione dedicata ai migranti. Si tratta di un’app in grado di indicare il servizio più vicino: un centro di ascolto Caritas, una stazione della polizia, un’ambasciata, un consolato, un ufficio postale, un ospedale, una scuola...

Migradvisor segnala il servizio più velocemente raggiungibile, indicando via e numero di telefono. L’applicazione può essere consultata in inglese, francese e arabo, oltre che in italiano. Altre due sezioni arricchiscono l’offerta di Migradvisor: “Situazioni di rischio” fornisce veloci informazioni sul rischio di abusi, sui diritti dei minori

non accompagnati, su possibili situazioni di sfruttamento o tratta e sulla condizione di irregolarità; “Numeri di emergenza” mette in contatto diretto l’utente e 12 servizi di emergenza (numero unico di emergenza, numero verde antitrattra, Guardia costiera, servizio prevenzione e contrasto delle pratiche di mutilazione genitale femminile, ecc).

Migradvisor mette a disposizione dell’utente una banca dati di 74 mila informazioni relative a tutto il territorio nazionale, tratte da fonti ufficiali. Uno spazio dedicato ai suggerimenti è stato pensato per migliorare il servizio. Il raggio di copertura è di trenta chilometri. Se un’informazione non dovesse essere rapidamente consultabile, la si può cercare all’interno dell’app grazie alla funzione di ricerca con parole chiave.


BOLZANO-BRESSANONE
“Sogni e vai”,
autoambulanza
per esaudire
l’ultimo desiderio

1 Ogni persona ha desideri e sogni che vorrebbe realizzare nel corso della vita. A chi è gravemente malato, non rimane molto tempo per esaudirli. Parenti e operatori sanitari, inoltre, spesso non hanno mezzi né possibilità per realizzare i sogni dei malati gravi. La Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone e la Croce Bianca altoatesina hanno deciso di unire le forze per un progetto comune, il “Wunschewagen – Sogni e vai”: dall’inizio dell’anno, un’autoambulanza appositamente progettata, con tanto di relativa veste grafica, consente di effettuare viaggi per realizzare in modo gratuito gli ultimi desideri di grande importanza per persone gravemente ammalate e morenti, seguite dal servizio Hospice della Caritas e dalla Croce Bianca: visitare un posto amato per un’ultima volta, vedere una persona cara o un amico lontano, e molto altro. L’iniziativa è finalizzata a rendere più sopportabile il tempo doloroso

so della malattia e della morte; la realizzazione di un ultimo desiderio rende l’elaborazione del dolore e del lutto più sopportabile.

PADOVA
Prevenire
il disagio, un corso
per consumatori
consapevoli

2 È stato promosso dalla Caritas diocesana di Padova, insieme a Lega Consumatori, Acli e Fap Acli, un corso gratuito per “consumatori consapevoli”. Quattro incontri, tra febbraio e marzo, per affrontare e approfondire temi che incidono sulla quotidianità, anche contribuendo ad aggravare forme di disagio economico e povertà: acquisti online; privacy in rete; telefonia; utenze (energia, acqua e gas); garanzie nella vendita. Il corso intende dare utili indicazioni su come evitare trappole e truffe, comprare in sicurezza e sostenere i propri diritti, proteggere i dati personali, leggere fatture e avanzare reclami, infine aderire a pratiche di conciliazione e difendersi dalle maxibollette.


PERUGIA - CITTÀ
DELLA PIEVE
Recupero
delle eccedenze,
monitoraggio per
renderlo più efficace

3 La Caritas diocesana perugino-pievese ha intrapreso una partnership con l’Università degli Studi di Perugia, con l’obiettivo di sviluppare un progetto sul recupero degli scarti alimentari. In concreto, le due organizzazioni hanno avviato un monitoraggio dell’attività di recupero di alimenti in scadenza per la redistribuzione solidale (attività praticata dal 2014 dai quattro Empori della Solidarietà aperti da Caritas), nonché di scarti alimentari per la produzione di biogas: verrà poi elaborato un modello che, dal 2019, consentirà la riduzione degli sprechi in maniera sistematica ed estensibile ai soggetti della distribuzione e ristorazione. Il progetto di monitoraggio – finanziato dall’Unione Europea – sarà condotto dalla facoltà di Biotecnologie dell’Università degli Studi di Perugia, sulla base di un modello che ha prodotto risultati apprezzabili in Danimarca e che sarà poi esportato in Ungheria.

RIETI

Inaugurato
a Cittareale
centro di comunità
con foresteria

4 È stato inaugurato il 10 febbraio a Cittareale il nuovo centro di comunità realizzato da Caritas Italiana, in collaborazione con la Caritas diocesana di Rieti. La struttura costituirà un riferimento socio-pastorale per il paese, colpito dal terremoto del 2016, ed è costituita da due corpi di fabbrica, su un solo piano: uno è il centro di comunità vero e proprio, dove svolgere attività di catechesi, aggregative e sociali, in sostituzione degli spazi pubblici danneggiati dal sisma; il secondo è una foresteria con tre camere singole e altri locali comuni.

BENEVENTO

Fattoria sociale,
i magistrati
ne sostengono
l’azione rieducativa

5 La magistratura di Benevento sta conducendo un percorso di apertura al territorio sannita. Nella prima metà di febbraio ha organizzato un “Cashmob” per l’acquisto dei prodotti a chilometro zero della fattoria sociale “Orto di casa Betania”, promossa dalla Caritas diocesana di Benevento e impegnata da anni in un’azione di inclusione lavorativa e sociale di giovani in condizioni di disagio. L’iniziativa è stata spiegata dai magistrati, interessati all’effetto “rieducativo” che iniziative come la fattoria possono produrre.

ROSSANO-CARIATI

Alla stazione
il cardinal Tagle
inaugura la Casa
della Speranza

6 È stata inaugurata nella prima metà di febbraio,

alla presenza tra gli altri del cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis, la Casa della Speranza della diocesi di Rossano-Cariati (Cosenza). Voluta dalla Caritas diocesana e ubicata nella stazione ferroviaria rossanese, la Casa della Speranza ospita diversi servizi, dedi-

cati a persone senza dimora o gravemente emarginate, tra cui i molti stranieri stagionali che lavorano nella zona: dalla doccia alla lavanderia, dallo smistamento e consegna di indumenti a un ambulatorio medico, in collaborazione con il centro di ascolto diocesano. La Casa ospiterà anche un Emporio della solidarietà.

panoramaitalia



ottopermille/Verona

di Barbara Simoncelli

7

“Un cuore grande una casa”,
coabitare è riprendersi la vita

Sara è una giovane donna, che insieme ai due figli (8 e 6 anni) si è allontanata da casa e dal marito violento. Per tre anni è stata accolta in una comunità protetta di Caritas, che le ha permesso di riprendere fiducia in se stessa e occuparsi serenamente dei figli. Oggi lavora come operaia alimentare in un’azienda veronese e condivide con Anna e sua figlia un alloggio, in attesa che le venga assegnata una casa di edilizia residenziale pubblica.

Caritas diocesana veronese ha realizzato il progetto “Un cuore grande una casa”, dedicato a famiglie (soprattutto monoparentali con capofamiglia donna) in condizione di precarietà sociale e lavorativa. L’obiettivo è attivare un sistema integrato di accompagnamento sociale all’abitare, in grado di promuovere percorsi di emancipazione sociale e abitativa. Dunque si punta non solo a dare ospitalità in una casa, ma soprattutto a mettere in atto un intervento di accompagnamento a 360 gradi sulla persona.

Il territorio se ne fa carico

Nel contesto del progetto, la coabitazione tra due nuclei familiari mono-genitoriali è stata pensata come una buona soluzione per varie ragioni: per la condivisione delle spese; per facilitare processi di mutuo aiuto e condivisione; per evitare situazioni di assistenzialismo e stabilizzazione delle accoglienze.

Nel 2017 il progetto ha consentito il recupero di 6 alloggi esistenti, anche grazie alla collaborazione con il volontariato (Gruppo Alpini) e con l’Azienda territoriale per l’edilizia residenziale di Verona. Inoltre è stato definito un progetto personalizzato per 14 famiglie, con la mappatura del contesto socio-territoriale e la formazione alla gestione ordinaria della vita (alfabetizzazione linguistica e informatica, orientamento al lavoro, ricerca della casa, ecologia-economia domestica. Infine, è stata si è puntato a individuare e formare una rete di volontari (famiglie) che stiano a fianco dei nuclei in difficoltà, per motivare, responsabilizzare, creare reti di buon vicinato. E per favorire una genitorialità sociale.

L’elemento di innovazione sociale del progetto? Il fatto che la famiglia vive in un territorio che se ne fa carico. In altre parole, l’aiuto alle famiglie che chiedono un’abitazione permette di lavorare sulla comunità accogliente. Ciò promuove una rinnovata cultura comunitaria, che previene paure ed emarginazione. Il lavoro di costruzione di una rete territoriale attiva nell’ambito familiare, inoltre, vuole scongiurare l’abbandono di compiti di cura e promuovere un atteggiamento cooperativo. E, ultimo ma non ultimo, recuperare alloggi esistenti per arginare il consumo di suolo.



**Marzo 2018: sette anni dall'inizio
del conflitto in Siria. Hannah, di Aleppo,
è l'emblema di una generazione
cresciuta a bombe, orrore, privazioni.
E che la rete Caritas continua ad aiutare**

**Ho visto
solo
guerra**

Terreni e coscienze



c'è un paese da sminare

di **Domenico Basile**
e **Daniele Bombardi**
foto di **Rocco Rorandelli** /
Collettivo Terra Ptoject

A oltre vent'anni dalla fine della guerra, la Bosnia ed Erzegovina è il paese con la percentuale di territorio più minata al mondo. Le mine segnano anche la vita quotidiana in Kosovo. La bonifica? Non un problema tecnico, ma una visione del futuro della società

«E a il 1° aprile 2001, la guerra era già finita da più di cinque anni. Mio zio aveva deciso di emigrare negli Stati Uniti e così aveva proposto a mio padre di vendergli la casa in cui aveva abitato. La casa era vicina alla strada e a un bel terreno. Quel giorno io, mia mamma, mia zia e la mia cuginetta di 2 anni decidemmo di fare una passeggiata per vedere il terreno. Io ero l'ultima della fila, all'improvviso un'esplosione: avevo calpestato una mina. Persi la gamba destra, gli altri rimasero feriti».

Anita Vidovic oggi ha 27 anni, vive a Vitez, Bosnia centrale. «Nell'esplosione – rievoca – il mio corpo venne colpito da molte schegge. Per fortuna avevo una mano vicino all'occhio: una scheggia mi entrò nella mano, ma almeno evitai di perdere la vista».

Sono passati più di vent'anni dalla fine della guerra in Bosnia ed Erzegovina, e dieci ne sono passati dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo. Eppure, in questi paesi balcanici sono molto presenti nella vita quotidiana, ancora oggi, preoccupanti strascichi dei conflitti degli anni Novanta. Sembra quasi, per molti aspetti, che le guerre non siano cessate: in molti luoghi dei Balcani sono stati innalzati muri, invisibili a occhio nudo ma subdoli. Muri senza mattoni, che però dividono le comunità in maniera netta: sono costituiti dalle mine e dagli altri residui bellici (bombe a grappolo, proiettili all'uranio impoverito), disseminati in molti luoghi durante la guerra, per rendere impossibile il riutilizzo del territorio da parte degli eserciti e delle popolazioni nemiche.

RITRATTI DI VITE MUTILATE

Gambe, braccia, parti di corpo più o meno estese: le mine deturpano organismi ed esistenze anche decenni dopo la fine di una guerra. Le immagini di queste pagine sono parte di un progetto di documentazione fotografica in Bosnia Erzegovina e Kosovo, da cui è stata tratta una mostra

Vere e proprie barriere

Nel conflitto svoltosi in Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1995, sono state posate quantità impressionanti di mine anticarro e mine antiuomo: così tante che, ancora oggi, la BiH è il paese con la percentuale di territorio più minata al mondo (1.091 chilometri quadrati ancora da bonificare). Le mine anticarro si attivano se sollecitate dai cingoli di un carro armato,

ma anche dalle ruote di un trattore o di un qualsiasi mezzo agricolo o di un'automobile. Le mine antiuomo, invece, sono tarate per scattare con minime pressioni; il piede di un militare, ma anche quello di un contadino, o di un bambino che si è allontanato da casa, come Anita. «Nell'area dove avevamo comprato la casa, nel paese di Dubravici, non c'erano stati combattimenti. Dunque la mina che

In Bosnia ed Erzegovina le mine sono diventate vere e proprie barriere, che impediscono a una persona di raggiungere un'altra zona. E che impediscono, quindi, il riavvicinamento tra le comunità

Ucraina, Yemen, Libia... Balcani d'oggi, nonostante le convenzioni internazionali

Negli ultimi anni la comunità internazionale si è adoperata nel tentativo di vietare produzione, commercio e utilizzo di mine e bombe a grappolo. Sono entrate in vigore la Convenzione di Ottawa sulle mine antiuomo, del 1998 (vi aderiscono 162 paesi) e la Convenzione di Dublino sulle munizioni a grappolo, del 2008 (119 adesioni, 102 ratifiche). Entrambe le convenzioni hanno l'obiettivo di proibire l'uso, lo stoccaggio, la produzione e la vendita degli ordigni, imponendo la loro distruzione in ambito internazionale, nonché la pulizia delle aree contaminate e l'assistenza alle vittime.

I buoni propositi delle convenzioni e gli impegni presi dalle organizzazioni firmatarie non sembrano però essere completamente rispettati. Sono molti i casi di violazioni, riportati dalle organizzazioni che analizzano il rispetto delle due convenzioni. Sono cioè ancora tanti i paesi, autentici "Balcani di oggi", dove l'utilizzo di mine e bombe a grappolo condannerà territori e popolazioni a decenni di conseguenze, anche ben oltre la fine dei conflitti in corso.

Nel biennio 2016-2017, l'utilizzo di mine antiuomo da parte di forze governative impegnate in conflitti armati ha rappresentato un fenomeno in calo, ma è comunque purtroppo dimostrato un frequente impiego in alcuni teatri di guerra, come la Siria. Le bombe a grappolo sono state sicuramente adoperate in almeno sette paesi negli ultimi dieci anni: Cambogia (2011), Libia (2011 e 2015), Sud Sudan (2014), Sudan (2012 e 2015), Siria (dal 2012 a oggi), Ucraina (2014-2015), Yemen (dal 2015 a oggi). È inoltre molto probabile che mine e bombe a grappolo siano utilizzate ancor oggi in Iraq dall'Isis e in Libia dall'Esercito nazionale libico.

Un ultimo fenomeno preoccupante riguarda il crescente utilizzo di mine antiuomo da parte dei cosiddetti *Non-State Armed Groups*, gruppi armati molto organizzati ma non statali (ad esempio gruppi di ribelli od organizzazioni terroristiche): questo fenomeno è stato registrato in Afghanistan, India, Iraq, Myanmar, Nigeria, Pakistan, Siria, Ucraina e Yemen. L'utilizzo di queste armi sfugge dunque al controllo delle entità statali, che su di esse dovrebbero avere il monopolio.

Tutto ciò apre scenari inquietanti per il futuro di molte zone del pianeta: qualsiasi guerra moderna porta con sé effetti perversi e conseguenze drammatiche che durano a lungo nel tempo, ben oltre la cessazione dei combattimenti armati, e che nessuna parte in causa riuscirà a superare in un breve lasso di tempo. Sminare i territori, e con essi le coscienze, sta diventando una necessità globale sempre più impellente.

mi ha colpito è stata probabilmente portata apposta da qualcuno, per rendere inutilizzabile il terreno».

In Bosnia ed Erzegovina, paese in cui è per sua natura assai faticoso ricostruire i rapporti tra le comunità combattutesi negli anni Novanta, le mine sono diventate ulteriori «barriere, che impediscono a una persona di raggiungere un'altra zona. E che impediscono, quindi, il riavvicinamento tra le comunità», afferma il vescovo ausiliario di Sarajevo, monsignor Pero Sudar.

Quelle mine, piazzate prevalentemente durante gli anni del conflitto, stanno in realtà procurando i danni più gravi ai nostri giorni: rimuoverle



**FERITI
PER SEMPRE**
Menomazioni
più o meno
evidenti: in ogni
caso, le mine nei
paesi ex jugoslavi
hanno segnato
migliaia di persone
per tutta la vita.
Sotto, segnalazione
di campo minato.
In basso, ordigno
fatto brillare
durante bonifica



DANIELE BOMBARDI

completamente è un compito difficilissimo e molto costoso, così le mine rimangono ancora distribuite in ampie zone del paese. Si calcola che oltre mezzo milione di bosniaci (il 15% della popolazione) abiti in comuni in cui sono ancora presenti mine. La presenza è così diffusa che, nel dopoguerra (cioè dal 1996 a oggi) gli incidenti causati da mine sono stati 1.751 e hanno ucciso ben 612 persone. Tra loro, anche 51 sminatori impegnati nella bonifica del territorio.

Anche in Kosovo le mine sono ben presenti: dalla fine della guerra (1999), sono stati 576 gli incidenti causati dalle mine, di cui 117 mortali. Ancora più sentiti, in territorio kosovaro, sono gli effetti di altri armamenti, come le bombe a grappolo e le munizioni all'uranio impoverito. Le bombe a grappolo sono ordigni sganciati per via aerea, che durante la discesa si aprono, facendo cadere

al suolo una vera e propria pioggia di ordigni più piccoli, che non sempre esplodono (si stima che tra il 5 e il 30% delle submunizioni non si attivi subito e resti pericolosamente sul terreno, esplodendo in seguito, quando vengono mosse accidentalmente da civili).

«È molto difficile ricordare cosa è accaduto – racconta oggi Lan Peci, 46enne del Kosovo, oggi taxista sulle lunghe tratte verso la Macedonia –: stavo raccogliendo nocchie con mio cugino Ferki, in un'area frequentata da bimbi e famiglie, attorno a un villaggio nella parte centrale del Kosovo. Sulla via del ritorno, ci siamo un po' smarriti tra le montagne. Il terreno era roccioso, stavamo scivolando quando probabilmente una pietra ha attivato una bomba a grappolo: una Blu 97, americana. Eravamo distanti 4-5 metri dal punto dell'esplosione e lo scoppio ci ha trascinati di altrettan-

ti metri più in là. Ci ho messo tre anni a recuperare la funzionalità della mia mano: se fossimo stati più vicini al punto dell'esplosione, le conseguenze sarebbero state ben più gravi...».

I giovani non sanno

«Le mine fisiche rappresentano un gravissimo problema – prosegue monsignor Sudar –. Ma ciò che è davvero spaventoso e pericoloso è il fatto che è la nostra società intera a essere minata. È minata dall'indisponibilità a correggere il male che la guerra ha fatto: siamo moralmente minati, perché non tolleriamo la vita dell'altro».

Sia in Bosnia ed Erzegovina sia in Kosovo, il problema non sta solo nella necessità di rimuovere le mine, i resti delle bombe a grappolo, o bonificare l'inquinamento da uranio impoverito. Sminare le coscienze è l'altra grande sfida, forse la più difficile. Sono in molti a credere che solo quando saranno rimossi i "residui bellici" dalla mente delle persone, sarà possibile completare anche il lavoro di bonifica del territorio. Senza un'adeguata consapevolezza che è necessario riavvicinare le persone,

riallacciare i rapporti e rafforzare la collaborazione economico-sociale tra comunità, lo sminamento viene vissuto come un problema "tecnico", non invece come una scelta politica e un investimento strategico nel futuro delle comunità.

Quanto sia importante parlare di questi temi in Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, è stato recentemente confermato da un questionario, somministrato da Caritas Italiana a giovani dei due paesi. Le interviste hanno cercato di indagare la consapevolezza, da parte delle giovani generazioni, degli effetti della guerra e delle conseguenze di lungo termine dei conflitti. Si è anche cercato di capire se la scuola abbia un ruolo in tutto questo, indagando se negli istituti scolastici si parli o meno dei pericoli che rappresenta vivere vicino a campi minati.

La risposta nei due paesi è stata purtroppo negativa. I giovani mostrano di non avere molte conoscenze in merito alle mine e agli altri residui bellici. Alcuni di lo-

LE STORIE

Admir alla conquista dell'autonomia: «Lo sport aiuta a superare i traumi»

Admir Faslic ha calpestato una mina a 25 anni. Oggi ne ha 31 ed è un atleta. Lo sport è un supporto rilevante, per evitare che gli invalidi a causa delle mine finiscano ai margini della società. Admir gioca a sitting volleyball in una squadra di Sarajevo (la Bosnia ed Erzegovina è la seconda nazione nel ranking mondiale della disciplina). L'incidente in cui ha perso la gamba è accaduto a Sarajevo il 10 agosto 2012, ben 22 anni dopo la fine della guerra.

«Prima vivevo normalmente – rievoca Admir –. Date le scarse risorse economiche della famiglia (i miei genitori non lavorano), andavamo nel bosco per procurarci la legna. Ero passato cento volte in quei terreni e non mi era mai accaduto nulla. Ero con mio padre quando attivai la mina. I danni riportati alle gambe mi hanno costretto a subire quattro operazioni; sono rimasto in cura per un anno. Dopo, è stato molto difficile tornare alla vita normale. Per fortuna in BiH esiste la pallavolo per disabili, una grande terapia psicologica. Aiuta le persone a dimenticare la guerra, ad andare avanti, a superare i traumi.

Allo sport mi ha avvicinato una donna. Stavo per finire il percorso riabilitativo presso il fisioterapista e lei mi chiese se volessi praticare qualche sport, come faceva suo marito, invalido di guerra. Prima dell'incidente mi piaceva la pallavolo, ma non l'avevo mai seguita. Ero sano e ogni tanto giocavo a calcio.

È stato fondamentale iniziare a fare sport, mi ha cambiato la vita. A 25 anni ero molto giovane, programavo il mio futuro, sognavo di sposarmi. Quando sono stato in ospedale ero molto giù di morale: la pallavolo mi ha aiutato a superare questo stato d'animo. Oggi gioco nella "Phantom". Siamo 17 giocatori, 12 vittime di mine, proiettili e granate. Siamo una buona squadra, cinque miei compagni giocano in nazionale. Io, anche se non dovessi diventare un grande giocatore, continuerò comunque a fare sport.

Per il resto, per fortuna non ho bisogno di partecipare ad altre attività. Lavoro da sei mesi come guardia notturna in un'azienda, sono indipendente. Prima gravavo sul budget della mia ragazza e dei miei genitori, con i soldi della pensione di invalidità non coprivo nemmeno le spese mediche». Lavoro e sport: ricostruirsi è dura, ma Admir ci sta riuscendo.

ro sanno che ci sono zone, spesso vicino a casa, dove non si può andare; ma si tratta per lo più di argomenti tabù o di temi non prioritari, non trattati né approfonditi. «Semplice-



Alcuni giovani sanno che ci sono zone dove non si può andare a causa delle mine e degli altri residui bellici. Ma si tratta per lo più di argomenti tabù o di temi non prioritari, non trattati né approfonditi

Non per sempre vittima

«Ci vorrà certamente più tempo per sminare la nostra società in modo figurato, che togliere fisicamente le mine che sono i mezzi per separare la gente, impedendo il contatto con l'altro. Ma lavorare a questo sminamento psicologico e spirituale è l'impegno e il dovere delle comunità religiose», conclude monsignor Sudar. Per questo motivo, le chiese e le Caritas in Bosnia e Erzegovina e in Kosovo, in questi anni si sono adoperate ampiamente per avviare percorsi di riconciliazione e di recupero psicologico e sociale delle vittime delle guerre degli anni Novanta. Negli anni sono nati e proseguono diversi progetti di *peace building*, di supporto alle vittime, di dialogo tra le etnie e le comunità religiose, di educazione alla pace per le nuove generazioni.

Gli aiuti statali e quelli delle organizzazioni non governative alle vittime di mine non sono sempre sufficienti ad affrontare la dura quotidianità, in paesi che già soffrono di ampi problemi sociali ed economici. Anita



CENTIMETRO PER CENTIMETRO
Precisione, professionalità, cautela:
l'impegnativo (e costoso) sminamento
di un campo in Bosnia visto dal drone

spiega quali sono i supporti di cui può beneficiare una vittima di mine in Bosnia ed Erzegovina: «Io sono invalida al 100%, ho diritto a una pensione di invalidità, ma in base ai continui cambiamenti legislativi anche l'entità della mia pensione cambia. Ogni tre anni ricevo un contributo

statale per i costi della nuova protesi, ma sono i miei genitori che coprono i costi maggiori, perché lo stato contribuisce per circa un terzo delle spese. Le ong locali, invece, non sono molto attive, soprattutto per questioni economiche: quella frequentata da mia madre, per esempio, ha chiuso per mancanza di fondi».

In Kosovo la situazione non è molto diversa: «Ricevo un aiuto dallo stato, ma sono solo 120 euro. Cosa posso farci, con una famiglia da 5 componenti? Inoltre nella nostra città non esistono associazioni di sostegno alle vittime – lamenta Lan –. Per fortuna ho trovato lavoro come tassista, sulle lunghe tratte, verso Skopje in Macedonia. È l'unico lavoro che posso fare, ma è stressante avere a che fare con tanta gente ogni giorno per pochi euro».

Così la chiesa, per quanto possibile, cerca di dare il proprio contributo, colmando le lacune del sistema statale. Anita ha trovato un lavoro: dopo avere terminato gli studi universitari, è stata assunta dalla Caritas diocesana di Sarajevo come educatrice presso il nuovo asilo da poco aperto nella città di Zenica, a pochi chilometri da casa: «Io capisco che molte vittime hanno difficoltà a parlare della loro storia, ma io non voglio restare per sempre vittima. Io oggi cerco di vivere positivamente, ogni giorno. Lo faccio diffondendo energia, voglia di vivere e amore a bambini dell'asilo in cui lavoro». Ed è questo, lo sminamento più profondo.

IC

PRESIDENZA DEI PARADOSSI, OBBLIGA A GUARDARE A EST

È un ruolo da poco, come tutti quelli di vertice regolati dal sistema della rotazione. Eppure la presidenza dell'Ue, affidata per questo semestre alla Bulgaria, costringe l'Europa a una riflessione che potrebbe essere decisiva per il suo futuro. C'è un'agenda che va oltre le schermaglie franco-tedesche e i temi classici che inchiodano l'Unione all'immobilismo delle paure incrociate dei ricchi, e che mai ha superato la soglia del dibattito politico e accademico. È quella dell'allargamento a est e dell'Europa a due velocità, evocata più volte dalla saggezza di Romano Prodi, che tuttavia ha sempre stentato a trovare una sua *road map* decisiva.

La Bulgaria ne incarna tutte le contraddizioni e perfino i paradossi. È sufficiente dire che toccherà in questi sei mesi al paese più corrotto dell'Unione, secondo l'indice di Trasparenza International, avviare le procedure per l'Eppo, la Procura europea antifrodi. Ma la Bulgaria è anche il paese più povero, dove – dati dell'Istituto di statistica di Bruxelles –, il 49% della popolazione si trova a rischio di povertà e di esclusione sociale.

Sono gli anziani i bulgari che stanno peggio. A Sofia il welfare è un miraggio, il sistema sanitario nazionale è fragilissimo. Il tasso di povertà tra gli over 65 è tre volte la media europea, mentre il Pil del paese si colloca in fondo alla classifica Ue. Dalla Bulgaria allora si scappa. Dall'entrata in Europa, dieci anni fa, Sofia ha perso uno degli otto milioni di abitanti.

Così il paese arriva in condizioni drammatiche alla guida dell'Europa, ma la circostanza può essere utile a entrambi. Senza eccessive illusioni. La presidenza a rotazione non vincola le istituzioni di Bruxelles e la politica dei singoli membri, come invece dovrebbe. La presidenza polacca, per esempio, non è stata l'occasione per aiutare Varsavia a smarcarsi dal suo euroscetticismo. Anzi, in qualche modo la Polonia è finita per rafforzarsi nelle sue convinzioni, al punto di finire, primo paese europeo, quasi sospeso per via di alcune leggi sui diritti e la divisione dei poteri, in contrasto con gli ideali democratici dell'Unione. Stesso rischio per l'Ungheria e la quasi tota-

lità dello spazio allargato a est, dove governi garantiti dai voti dell'estrema destra xenofoba hanno visioni geopolitiche concretamente all'opposto di ogni mandato europeo.

Dipendenza energetica

La Bulgaria corre lo stesso rischio, con la presenza nel governo di centrodestra dei Patrioti uniti, falange variegata di nazionalisti con punte di neonazismo, cresciuta all'ombra della paura per i rifugiati e del muro che la Bulgaria ha innalzato fisicamente al confine con la Turchia. Ma Sofia, a differenza di Varsavia e Budapest, ha saputo dissimulare, non alzando lo scontro con Bruxelles. Insomma tra Orban e la Merkel ha scelto la cancelliera tedesca, ma solo per continuare a garantirsi i fondi europei, quasi il 4% del Pil, senza i quali la Bulgaria farebbe un rovinoso capitolombolo.

Il pragmatismo ha sempre contraddistinto la storia del Paese. Era il più fedele a Mosca negli anni della guerra fredda e lo è adesso con l'Unione, ma senza dimenticare l'antico legame diventato nel frattempo

ex sovietico. Sofia è totalmente dipendente nel settore energetico da Putin, che attraverso Lukoil garantisce il 100% delle forniture di idrocarburi. Ma anche l'Unione dipende in parte da Sofia quanto alle politiche sull'immigrazione. Sofia infatti ha mediato con Erdogan e ora spera di incassare il dividendo, entrando a pieno titolo nell'Area Schengen. Così come intende giocare la carta della povertà per rafforzare la sua crescita economica, chiedendo all'Unione di affrettare la sua presenza nel club dell'euro.

Il progetto è ambizioso e può costringere finalmente Bruxelles a riflessioni politiche più ampie sull'ingresso dell'intera area dei Balcani, finora paralizzate dai timori di rompere lo status quo legato agli Accordi di Dayton. *Empasse* che non fa altro che alimentare tensioni periodiche. E condannare interi popoli alla povertà e alla logica delle mafie e della corruzione.

IC

LE STORIE

Nijaz, il primo portabandiera: rialzarsi si può, fino a un'Olimpiade...

Nijaz Mamic, 43 anni, ha attivato la mina che gli ha reciso una gamba nel 1993, nella zona est di Sarajevo. «Eravamo in cinque ed esplosero due mine – racconta oggi –, a causa delle quali tutti rimanemmo feriti: io ho perso la gamba sinistra, un amico un piede, gli altri subirono danni minori. Ero uno sportivo e uno sciatore già prima della guerra. Dopo, ho iniziato a praticare la pallavolo per mutilati, ma non mi ci ritrovavo. Allora ho cominciato a sciare e sono diventato il primo atleta a rappresentare il mio paese in competizioni internazionali, vincendole, e anche ai Giochi paraolimpici invernali di Vancouver 2010, dov'ero il portabandiera. Ai prossimi Giochi, in Corea, sarò allenatore.

Lo sci da noi è molto seguito: Sarajevo ospitò le Olimpiadi invernali nel 1984. Così ho potuto aprire una scuola per giovani sciatori con disabilità: è il primo progetto del genere nel nostro paese, iniziato lo scorso anno. È gestito da un'associazione che ottiene finanziamenti privati; abbiamo 15 ragazzi, maschi e femmine, anche con gravi disabilità.

Io sono invalido al 70% e ricevo una pensione di circa 200 euro mensili. Lo stato mi copre i costi della protesi. Per sciare però ho bisogno di una protesi particolare, molto costosa. Per fortuna non ho bisogno di altri aiuti; piuttosto, vorrei ci fossero più donatori per le attività sportive che promuovo».

Torna la fame di cibo e di pace

di **Fabrizio Cavalletti**

PER APPROFONDIRE

Sopra, la foto di copertina di *Fame di pace*, il dossier con dati e testimonianze pubblicato on line sul proprio sito da Caritas Italiana nello scorso gennaio, dedicato alle crisi alimentari che hanno segnato l'Africa negli ultimi anni

Nel 2016 le persone denutrite nel mondo sono state 815 milioni (38 in più del 2015). Gli impegni assunti in sede Onu non bastano, se guerre e distorsioni economiche penalizzano i piccoli agricoltori, soprattutto in Africa. Amplificando i mutamenti climatici

In Expo 2015 "Nutrire il pianeta" gli stati di tutto il mondo esposero soluzioni innovative e assunsero solenni impegni per un mondo senza più fame e per la piena attuazione del diritto umano universale all'alimentazione. Nei nuovi Obiettivi di sviluppo sostenibile approvati dall'Onu nello stesso anno, è fissato il termine del 2030 per «porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile».

Ebbene, a più di due anni da tutto questo, secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo stato della sicurezza alimentare nel mondo, nel 2016 le persone denutrite sono tornate ad aumentare, dopo un lungo periodo di decrescita, raggiungendo la quota di 815 milioni, 38 milioni in più dell'anno precedente, più dell'intera popolazione europea. Il continente africano ha fatto registrare il poco in-

vidiabile primato di maggiore incremento in valore assoluto e di maggiore quota percentuale sulla popolazione (22,7%). È in Africa, oltre che in Yemen e in Siria, che nel 2016 e 2017 l'effetto combinato di siccità e guerra, in contesti ad alta vulnerabilità, ha provocato crisi alimentari tra le peggiori degli ultimi decenni. Ciò ha riguardato una vasta area principalmente dell'Africa centrale e orientale, con circa 70 milioni di persone in 45 paesi, che hanno necessitato di assistenza alimentare d'urgenza, un incremento del 40% rispetto al 2015.

Ma il tema della malnutrizione è un tema aggravato da alcuni paradossi. A livello mondiale si contano infatti circa 2 miliardi di persone con carenze di vitamine e minerali essenziali, mentre 641 milioni sono obese (dato in crescita in tutte le regioni). In riduzione sono i disturbi della crescita infantile, che tuttavia colpiscono ancora 155 milioni di bambini, mentre persiste il proble-

NICOLETTA SABBETTI

VOLTI E PAESAGGI DESOLATI
Sfolati e affamati in Somalia centrale; sopra, fiume in secca nel Turkana (Kenya); sotto, si coltivano terre desertificate

ma dell'anemia di circa 613 milioni di donne in età riproduttiva, patologia che in termini percentuali (33%) non si è ridotta dal 2005. Quest'ultimo dato, e altri, evidenziano una maggiore esposizione alla malnutrizione delle donne rispetto agli uomini.

Iniquità, nodo irrisolto

L'aumento dell'insicurezza alimentare negli ultimi anni è senza dubbio stata indotta da fattori ambientali, in particolare dai fenomeni climatici El Nino e La Nina, che hanno provocato siccità e alluvioni in diverse regioni del mondo. Tuttavia, in molti dei contesti colpiti la causa decisiva e spesso prevalente della fame è stato l'espandersi di conflitti violenti, spesso mascherati e fomentati con motivi etnici e religiosi da elite al potere, al soldo di interessi economici locali e internazionali.

Nel mondo, il 60% degli 815 milioni di affamati vive in effetti in paesi in conflitto. E spesso le violenze sono aumentate in aree già provate da insicurezza alimentare, colpendo principalmente zone rurali, con un impatto negativo su produzione e accesso al cibo.

Oltre alle guerre, vi è la violenza economica e sociale che agisce in modo più subdolo, ma non meno dannoso. Siccità e alluvioni negli ultimi due anni hanno avuto effetti deleteri a causa della vulnerabilità cronica di tante comunità, provocata da decenni di politiche a svantaggio dei piccoli agricoltori, che producono la gran parte del cibo nel mondo, e a vantaggio del commercio internazionale e

CARITAS INTERNATIONALIS



L'impegno Caritas

Al lavoro in 12 paesi d'Africa, per superare la dipendenza dagli aiuti

A seguito delle crisi alimentari, negli ultimi tre anni Caritas Italiana, grazie alle offerte ricevute e a contributi dell'otto per mille Cei, ha partecipato alla risposta della rete Caritas Internationalis in appoggio all'azione delle chiese locali in 12 paesi dell'Africa centrale e orientale. Gli ambiti di impegno più importanti sono stati la sicurezza alimentare, l'accesso all'acqua, la sanità e l'igiene. Gli interventi hanno inteso per lo più favorire la partecipazione e potenziare le capacità delle comunità, per evitare dinamiche di dipendenza cronica dagli aiuti. Solo in Africa orientale, nel 2017, complessivamente la rete Caritas ha aiutato più di 3,5 milioni di persone.

dell'industria agro-alimentare. Processo incentivato dai sistemi di sussidiazione di prodotti agricoli (e conseguente dumping) e biocarburanti nei paesi industriali e dai piani di aggiustamento strutturale cui nel passato sono stati sottoposti paesi indebitati.

Tutto questo ha reso i sistemi alimentari di gran parte dei paesi africani, e non solo, altamente dipendenti dall'importazione di cibo ed estremamente vulnerabili al clima e alle oscillazioni dei prezzi. Tutto ciò, nonostante la crescita costante della produzione agricola mondiale, avvenuta a tassi pari o superiori a quello della popolazione. Come denunciato dagli ultimi relatori speciali per il diritto al cibo alle Nazioni Unite, l'iniquità nell'accesso alle risorse necessarie per procurarsi il cibo (producendolo o acquistandolo) e nella distribuzione del potere tra i diversi attori lungo la filiera alimentare, costituisce un nodo fondamentale, che le politiche di lotta alla fame non hanno saputo sciogliere.

Nuove forme di colonialismo

Il potere dell'industria agro-alimentare (oggi principale beneficiario degli

investimenti diretti all'estero) è costantemente aumentato e si è concentrato progressivamente in pochi gruppi, in grado di controllare tutte le fasi delle filiera. L'iniquità è acuita dai sistemi di brevetto di sementi, da fenomeni di accaparramento di risorse naturali per scopi non alimentari, dalla speculazione finanziaria, dall'aumento dei paesi ad alta fragilità politico-istituzionale e da meccanismi di governance globale ancora troppo deboli per regolare i mercati globali e garantire meccanismi di protezione di beni che non possono essere trattati come merci qualsiasi.

Il riacutizzarsi della fame è insomma l'esito di nuove forme di colonialismo, che penalizzano le periferie globali e di fatto producono una competizione nell'uso delle risorse tra l'essenziale per molti e il lusso per pochi. Una competizione, però, che non si gioca alla pari, tra parti che hanno lo stesso potere di influenza nelle decisioni che hanno effetti sulle loro vite. Bisognerebbe tornare a dare voce e peso, nelle politiche che li riguardano, a coloro che vivono sulla propria pelle il problema della fame. Tanto più che all'ingiustizia socio-economica si aggiunge quella ambientale: le catastrofi sono più intense e frequenti a causa del cambiamento climatico, e minano tanto più profondamente l'accesso al cibo, dove le popolazioni sono meno responsabili dei mutamenti climatici.

In definitiva, non è nel clima o nella scarsità di produzione che vanno ricercate le cause della fame. Piuttosto, nell'iniquità e nella violenza. La fame di pane potrà essere saziata solo se lo sarà quella di giustizia e di pace.



I SOCIAL MEDIA, PIÙ DI METÀ DELLA GUERRA

Il raccontare i conflitti e il raccontarsi durante i conflitti – per chi li vive in prima persona – non è mai un'impresa statica e definita. Negli ultimi anni si è affermato sempre di più l'utilizzo dei *social media* per documentare le situazioni di crisi e di conflitti in tutto il mondo al mondo. Con risvolti sempre diversi e spesso inquietanti.

Infatti, come già sottolineato nelle prime ricerche condotte da Caritas Italiana sui conflitti dimenticati, ormai si è andati ben oltre la retorica del *citizen journalism*, secondo cui ipotetici cittadini disinteressati riprendono gli eventi in maniera neutra, per poi condividerli sui *social network*.

Man mano che gli strumenti per l'auto-pubblicazione di risorse multimediali si sono evoluti, è diventato evidente che i *social media* vengono sempre più spesso utilizzati come strumenti di guerra, vere e proprie armi a disposizione delle parti in causa: a farne uso non sono, appunto, semplici cittadini imparziali (fenomeno non scomparso completamente, ma assai limitato, anche perché l'imparzialità per chi vive i conflitti dal di dentro è assai difficile), ma attori protagonisti dei conflitti, portatori di una precisa strategia comunicativa.

Occorre chiarire bene: vi è chi denuncia e documenta le atrocità dei belligeranti, anche grazie ai *social media*, al fine di dare voce a chi non ne ha, oppure per promuovere un movimento di pace dal basso, oppure richieste precise di cessate il fuoco in contesti violenti. Gli esempi non mancano, ogni giorno, in ogni teatro di guerra, con azioni lodevoli e coraggiose, che spesso mettono a rischio la vita stessa di chi le realizza e le divulga.

Tuttavia vi è qualcosa di nuovo e terribile. «Siamo in battaglia. E più della metà di questa battaglia sta avvenendo nel terreno dei media», scriveva già nel 2005 Ayman al-Zawahiri, ai tempi numero due di al-Qaeda. Come ha ben raccontato Simon Cottee, ricercatore di criminologia all'Università di Kent, una versione simile dello stesso motto («i media sono più di metà della battaglia») è utilizzata anche dal Center for Strategic Counterterrorism Communications del Dipartimento di Stato statu-

nitense, fondato nel 2010 per contrastare la propaganda jihadista online. Sì, perché i *social media* e in generale gli strumenti digitali sono veicoli assai efficaci per reclutare truppe e per influenzare in modo significativo le sorti delle guerre e delle dinamiche geopolitiche internazionali.

La narrativa è più importante

C'è addirittura chi va oltre, affermando che «la guerra narrativa è diventata più importante di quella delle navi, del napalm e dei coltelli». Parole di Omar Hammami, jihadista noto per essere stato fino al 2013 uno dei leader di Al-Shabaab, il movimento islamista somalo.

Insomma, con il proliferare degli strumenti di produzione digitali, gli analisti sono concordi nell'affermare che è profondamente cambiata anche la natura della guerra, combattuta sempre più spesso nelle nuove arene informative online, a colpi di messaggi estemporanei su Twitter, foto su Facebook e Instagram e, soprattutto, video su YouTube.

Negli ultimi anni, proprio i filmati autoprodotti hanno assunto un ruolo fondamentale nella rappresentazione dei conflitti. Si sono rivelati un potente strumento di propaganda, intimidazione e cooptazione, come ben dimostra l'uso professionale che ne fa l'Isis, il movimento estremista islamico che ha preso il posto di al-Qaeda nell'arena mediatica del terrore. Tali strategie non sono naturalmente limitate all'Isis e ai gruppi fondamentalisti e terroristici, ma sono ben più diffuse, sia tra i governi – in forme di propaganda più o meno finemente mascherata –, sia tra i gruppi di opposizione che si contendono potere e territori nei contesti di guerra, sempre più frequenti e diffusi in tutto il mondo.

Il fenomeno non fa altro che ampliarsi ed è assai difficile da controllare. Ecco perché una *governance* globale delle dinamiche di guerra non può trascurarne l'importanza, non solo in riferimento al terrorismo internazionale, ma anche a ogni altra forma di violenza armata e organizzata.



Il racconto dei conflitti, in tutto il mondo, è sempre più affidato agli strumenti digitali. Che aprono spazi a chi ha intenzioni di pace. Ma sono diventati soprattutto un terreno di battaglia cruciale, su cui si confrontano gruppi terroristici, governi e opposizioni



sopra la discarica

testi e foto
di **Alessandro Falagario**
e **Paolo Rizzo**

FIGLI DELLA PERIFERIA
Un bimbo con la maglia della nazionale di calcio argentina, di fronte alla catapecchia in cui vive al Borbollón, a Mendoza

In Argentina non si arresta il proliferare delle villas miserias, quartieri di baracche che ospitano milioni di persone (si stima il 10% della popolazione) alla periferia delle aree urbane. Fenomeno vecchio di decenni. Eppure le condizioni di vita restano pessime

«**I**mpiegati, domestici, infermieri, meccanici, tessitrici, becchini e contadini. Sono a Buenos Aires, ma è un territorio abitato da molti altri: la gente viene da Chaco, Paraguay, Bolivia, Salta, Santiago, Entre Rios, Formosa, Rosario. C'è una comunità che cerca di sostenersi, unendo i legami in uno scenario che la ignora e cerca di espellerla». (*Villa miseria también es America*, Bernardo Verbitsky, 1957).

* * *

Moltissime persone in Argentina costruiscono le loro abitazioni in baracopoli, perché la realtà sociale delle grandi città non dà loro altre opportunità concrete, e tende irrimediabilmente a respingerle ai margini ed escluderle. L'unico spazio per sopravvivere, quando un processo di inurbamento fallisce, è proprio quello dell'accampamento (*asentamiento*), ma si tratta di luoghi in cui rischiano di venir meno il rispetto della dignità umana, la garanzia dei diritti, la fidu-

cia nei processi di inclusione sociale.

Il Borbollón è una delle *villas* (nate da altrettanti *asentamientos*) più grandi di Mendoza, importante città nel nord-ovest dell'Argentina. È situato a circa 15 chilometri dal centro cittadino; quando lo si visita per la prima volta, la realtà che ci si trova di fronte è peggiore di quella che ci si era immaginati. Lo si avverte subito, ancor prima di scendere dall'auto: più ci si avvicina, più l'aria che entra dai finestrini dell'autobus urbano diventa irrespirabile. Un odore nauseabondo, che rende l'aria irrespirabile: quello della spazzatura bruciata. Le colonne di fumo che si vedono innalzarsi sul ciglio della strada non sono infatti prodotte da roghi di sterpaglia; il quartiere è costruito sopra un *basural*, una discarica.

L'accampamento è cinto da un muro costruito rozzaamente. Guardando attraverso una delle tante fessure, dentro si possono vedere maiali, galline e cavalli. Gli animali circolano tra i bambini scalzi, sporchi e vestiti alla meno peggio, che giocano libera-

mente tra loro. È difficile abituarsi all'atmosfera di un *asentamiento*.

Le case del *Borbollón* sono senza fogna; gli abitanti espletano i loro bisogni fisiologici all'aperto, in latrine che vengono coperte una volta sature. Gli operatori locali assicurano che le latrine non contaminano la purezza del pozzo da cui tutte le case attingono, ma dal punto di vista delle conseguenze sanitarie le latrine coperte non sono certamente un toccasana. Le baracche dell'accampamento sono allacciate abusivamente all'acqua corrente e al sistema elettrico. Nelle notti più fredde la temperatura scende sotto gli zero gradi e uno dei modi più usati per scaldare le abitazioni, ma anche per cucinare, è tracciare un solco in un mattone e far passare un filo elettrico. Molti bambini finiscono così per ustionarsi, venendo a contatto con i mattoni. Una fonte alternativa di calore è rappresentata dagli animali. Alcuni bambini dormono abbracciati ai cani per potersi riscaldare. Ecco perché gli animali sono importanti per le famiglie. Ci sono circa 6-8 cani per ogni famiglia e, ovviamente, sono tra i principali portatori di malattie.

Solo la scuola primaria

Per poter effettuare interventi di miglioramento delle condizioni di vita dell'accampamento, fondamentale sarebbe appurare la quantità delle persone che vi risiedono. Ma è molto difficile ottenere una stima credibile. Molte persone, infatti, si trasferiscono nell'*asentamiento* per poco tempo e poi se ne vanno via, in cerca di destinazioni migliori. Ciò ovviamente rende difficile avere anche solo le basi conoscitive per progettare e sviluppare qualsiasi intervento nel lungo periodo.

Tra i progetti sociali che più spesso vengono proposti negli insediamenti come il *Borbollón*, diversi riguardano l'istruzione dei minori. I bambini riescono però, se ci riescono, a comple-



tare soltanto la scuola primaria, perché le secondarie non si trovano nel quartiere in cui abitano e le difficoltà di spostamento con i mezzi pubblici li costringe ad abbandonare la scuola prima di completare il ciclo di studi obbligatorio. Abbandonata la scuola, il rischio più grave che i bambini corrono è cadere nell'abisso della droga.

Sembra assurdo, ma il flagello della tossicodipendenza inizia a colpire i figli delle *villas* già dall'età di 8-9 anni. La droga è abbastanza semplice da reperire, la più economica è il poxyram, una colla che vendono i ferramenta. L'utilizzo di questa sostanza, oltre a causare vomito, anoressia o addirittura, se si tratta di un uso cronico, morte improvvisa da aritmia, influisce spesso su cambiamenti del comportamento e della personalità, arrivando a determinare episodi di furia isterica e di violenza, che si scaricano spesso sulle donne.

È molto difficile incontrare uomini nell'*asentamiento*. Sembra che al *Borbollón* vi siano solo donne, che cam-

minano tra le casupole accompagnate dai loro figli. In molti visi si scorgono segni di violenza e di diffidenza rispetto a ogni presenza esterna. Le donne tendono ad avere molti figli, sin da giovani: Jennifer, 42 anni, è madre di 17 figli; Rosy è minorenni, ma è già due volte madre. D'altronde i figli, una volta cresciuti, abbandonano presto la casa familiare. Come procurarsi, in quel caso, un tetto sulla testa? la soluzione più semplice è costruirsi un'abitazione ai margini dell'insediamento, che così si amplia sistematicamente. Importa poco che la casa abbia muri di cartone e nylon e non abbia accesso ai servizi basilari.

“Asentamiento” ambito

Nonostante le terribili condizioni di vita, il *Borbollón* è uno degli *asentamientos* più “ambiti” della provincia. Molte persone si sono trasferite qua da altri quartieri di Mendoza (o anche della provincia) per poter lavorare l'immondizia scaricata legalmente (e non) dai camion. Una volta arrivati, la soluzione più semplice è stata quella di costruire una casa a dir poco precaria. Nel quartiere vi è un centro che fornisce cure di prima necessità (tra cui vaccinazioni) e si impegna nello

sviluppo e nella promozione di attività educative e culturali.

Il direttore del centro spiega come funziona la principale fonte di auto sostentamento del quartiere: la discarica. Ogni giorno, tra i 14 e i 17 camion (ognuno dei quali porta circa 15 tonnellate d'immondizia) scaricano legalmente l'immondizia nella discarica. Altri 10 camion al giorno, però, scaricano illegalmente l'immondizia in piccoli terreni circostanti, proprietà di privati, che ricambiano il “favore” pagando 250 pesos per ogni “consegna”. A depositi effettuati, il lavoro consiste nel selezionare l'immondizia riciclabile, bruciare la parte restante e seppellirla. Un sistema rudimentale, che sta iniziando a entrare in crisi, perché ultimamente grandi supermercati e molte catene distributive hanno fiutato il business dei rifiuti rinnovabili e l'immondizia che arriva è – di conseguenza – meno ricca di materiali pregiati e riciclabili, di “minor qualità”.

Un tetto in nylon

L'Argentina stenta ancora a riprendersi dalla crisi del 2001. Non è un caso che il pri-



L'INFERNO NON È UN MODO DI DIRE
La commistione tra esseri umani e animali, la pessima qualità delle abitazioni, il fumo che deriva dai rifiuti bruciati nelle discariche prossime agli insediamenti illegali: le condizioni di vita, nelle *villas miserias* argentine, sono una minaccia costante per la salute degli abitanti



mo punto del programma di tutti i governi argentini che si sono succeduti dal 2001 in poi è stato ridurre la povertà. Un tale impegno è stato solo in parte onorato: se infatti, all'indomani della crisi, il 45% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà, oggi la percentuale continua a variare tra il 25 e il 30%.

E così il fenomeno degli *asentamientos* e delle *villas miserias* continua a proliferare. Delle 4.100 *villas* censite in Argentina, 1.611 sono in provincia di Buenos Aires (poco più del 40% degli insediamenti informali e “illegali” del paese). Dopo Buenos Aires, Santa Fe è la provincia con la maggior parte delle *villas* (333), seguono il Chaco (264), Misiones (243) e Mendoza (205).

A livello nazionale, si stima che il

10% della popolazione vive in *asentamiento*. Questi insediamenti non hanno accesso a servizi quali acqua corrente, elettricità o fognature. Vengono impiantati e si sviluppano su terreni spesso occupati illegalmente, e sono contraddistinti da abitazioni assai precarie, con pareti in tela o cartone, il pavimento in terra battuta e il tetto in nylon per proteggersi dalla pioggia. Come accade nel caso del *Borbollón*, spesso questi quartieri sono costruiti sopra discariche a cielo aperto o in aree a rischio di allagamento e di difficile accesso.

La citazione di Verbitsky riportata in apertura è tratta da un libro scritto più di 60 anni fa, nel quale si descrivono le orribili condizioni di vita dei migranti in Argentina. Le *villas* o – quando sono allo stato nascente – *asentamientos* (insediamenti informali) prendono il nome dal famoso romanzo del giornalista argentino. Sono comunità non rurali, prodotte da fenomeni di esclusione sociale in ambiente urbano. Sono caratterizzate da gravi problemi sociali, come l'analfabetismo, la mancanza di igiene, il narcotraffico, e generano forti contrasti e forme estreme di segregazione urbana e di disuguaglianza socio-econo-



“ Per mettere in agenda miglioramenti delle condizioni di vita negli accampamenti, fondamentale sarebbe poter appurare la quantità delle persone che vi risiedono. Ma è molto difficile ottenere stime credibili ”

mica. Per molto tempo, e in molti casi anche oggi, sono state oggetto di sostanziale indifferenza sia da parte dello stato che delle comunità locali.

Ormai quasi tre milioni

Le *villas* possono essere considerate esito di fenomeni demografici non programmati. La diffusione di questi “villaggi di emergenza” nel paese è stata direttamente connessa alla grande concentrazione di popolazione nei nuclei urbani, a causa delle migrazioni, sia dall'esterno che dall'interno. Tra il 1880 e il 1910, ben 4 milioni europei arrivarono in Argentina, il 60% si stabilì a Buenos Aires. Fra 1936 e il 1947, inoltre, si verificò una forte migrazione interna, con ingenti spostamenti dalla provincia e dalle aree rurali alla città.

Molti protagonisti di queste ondate migratorie si stabilirono in abitazioni precarie e case popolari. Buenos Aires, nel Novecento, ha sempre manifestato la tendenza a espandersi e creare nuove periferie, realizzando quartieri dove la classe operaia poteva aspirare a vivere in una casa modesta. Nonostante ciò, le classi più basse



NON PROGRAMMATE, MA REALI
Baracche improvvisate al Borbollón.
Esito di fenomeni demografici
non controllati, le villas miserias
continuano a proliferare senza freni

preferivano vivere nella zona centrale, in case popolari, data la prossimità ai luoghi di lavoro. Alla fine degli anni Quaranta il governo argentino concentrò molte risorse sul fenomeno, con piani abitativi molto ambiziosi, riuscendo a garantire parzialmente molti diritti. Molte leggi e piani sociali sono stati attuati nel corso degli anni, senza però riuscire a dare risposta ordinata e dignitosa ai crescenti e tu-

multuosi bisogni abitativi.

Con il tempo, infatti, i bassifondi urbani hanno continuato a crescere di numero e dimensioni, senza che il governo ostacolasse questo processo. Anzi, durante i governi militari, i *villeros* (gli abitanti delle *villas*) hanno dovuto subire forti e violente repressioni. Negli anni Ottanta, dopo il ritorno della democrazia, le *villas miserias* si sono stabilizzate ed espansero in maniera irregolare. Il fenomeno è a dir poco allarmante. Senza acqua corrente, senza luce, senza accesso al gas, spesso circondata da immondizia: così vive in Argentina una persona su dieci nei grandi conglomerati urbani. Quasi 3 milioni di persone vivono in insediamenti informali; più di 800 mila famiglie in circa 4 mila villa in tutto il paese.

L'ultimo sondaggio di Techo, organizzazione che opera in America Latina e nei Caraibi con l'obiettivo di superare le situazioni di povertà nel continente, mostra che di recente si sono insediate nuove *villas*. Nel 73% degli insediamenti, la maggior parte delle famiglie non ha accesso formale alla rete elettrica, il 98% non ha accesso regolare alle reti fognarie e il 95% all'acqua corrente. La percentuale di allagamento degli insediamenti, che spesso sorgono lungo corsi d'acqua, è molto alta, data la formazione abusiva e l'organizzazione senza criteri degli insediamenti, nei quali sovente non riesce nemmeno a entrare un camion per la raccolta dei rifiuti. Tragica ironia, per comunità che spesso vivono di rifiuti spigolati e riciclati. E che, da decenni, ripropongono un triste panorama di esclusione urbana, che il paese sembra non voler cancellare.

IC



FORZIERE INSANGUINATO, ALTRO CHE AIUTI ALL'AFRICA...

La geopolitica africana è fortemente influenzata dagli interessi economici stranieri, perpetrati con la complicità delle oligarchie locali. Emblematico è il caso della Repubblica democratica del Congo (Rdc), dove si verificano flagranti violazioni dei diritti umani da parte di innumerevoli formazioni armate.

Nel paese equatoriale, la Chiesa cattolica è in prima fila nell'affermare i sacrosanti diritti delle popolazioni autoctone. Basti pensare che dal 2012, nella sola regione del Nord Kivu, sono stati sequestrati sei sacerdoti e molti civili, tra i quali agenti pastorali locali. E il 31 dicembre scorso, nel corso di una pacifica manifestazione, organizzata

dal Comitato dei cittadini cattolici, si è verificata una violenta repressione da parte delle forze governative, con un bilancio di 11 morti nella capitale, Kinshasa, e di uno a Kananga; numerosi i feriti e gli arrestati (impunemente) con l'accusa di sovversione.

La marcia nonviolenta aveva lo scopo di invitare il presidente uscente Joseph Kabila, che già da tempo avrebbe dovuto dimettersi, a rispettare il primo paragrafo dell'articolo 70 della Costituzione, che recita: “Il Presidente della repubblica è eletto per un mandato di cinque anni rinnovabile una sola volta”.

Benestante? Quasi imploso...

È sempre più evidente che l'ex Zaire – come si chiamava durante il regime del defunto Mobutu Sese Seko – potrebbe essere davvero un paese benestante, ma che rischia l'implosione. Ed è questo il punto: gli interessi legati alle immense ricchezze del sottosuolo rappresentano il principale oggetto del contendere, scatenando gli appetiti di potentati stranieri d'ogni genere, con la complicità delle oligarchie dominanti.

Stiamo parlando, è bene rammentarlo, di un paese che possiede il 34% delle riserve mondiali di cobalto, il 10% di quelle di oro, oltre il 50% di rutilio, per non parlare degli ingenti depositi di diamanti, uranio, cassiterite, petrolio e gas naturale. Inoltre, sul territorio congolese si trova circa il 70% delle risorse idriche dell'Africa e dalla sua foresta pluviale si ricava legname d'ogni genere, esportato

in tutto il mondo. Negli ultimi vent'anni, vasti settori del paese, soprattutto sul versante orientale, sono stati teatro di scontri che hanno coinvolto una galassia di gruppi ribelli, molti dei quali finanziati e sostenuti dai paesi limitrofi (Uganda e Ruanda), coinvolti nell'estrazione illegale delle ricchezze del sottosuolo.

Secondo autorevoli fonti della società civile, la svolta sarà davvero possibile nella misura in cui vi sarà maggiore coerenza da parte della comunità internazionale. L'Europa, spiace scriverlo, ha una condotta che lascia molto a desiderare. Se è vero che il capo della diplomazia Ue, Federica Mogherini, ha denunciato, lo scorso 3 gennaio, il ricorso alla violenza, l'attacco alla libertà di espressione e il blocco dei mezzi d'informazione da parte del governo di Kabila, però l'Unione non ha minacciato nuove sanzioni contro Kinshasa. Stando a fonti diplomatiche accreditate a Bruxelles, i governi di Francia e Spagna avrebbero impedito che vi fosse una presa di posizione più esplicita nei confronti di Kabila.

D'altronde, sono molteplici gli interessi francesi nell'ex Zaire, dalle attività di Bolloré Africa Logistics (creata per consolidare le infrastrutture e le attività logistiche del Gruppo Bolloré in tutto il continente africano, mira alla concessione del corridoio ferroviario e stradale Matadi-Kinshasa), a quelle della compagnia petrolifera Total, alla frontiera con l'Uganda. E cosa dire di Madrid, preoccupata di tutelare gli affari della Actividades de Construcciones y Servicios, alla testa di un consorzio per la costruzione della grande diga di Inga?

La posizione di Francia e Spagna è certamente condivisa anche da altre potenze straniere, come il governo di Pechino, tradizionalmente allergico all'agenda dei diritti umani, soprattutto quando si tratta di affari. Una cosa è certa: a parte i proclami di facciata delle grandi potenze, nessuno aiuta gli africani a casa loro... E la questione congolese lo dimostra ampiamente.

IC

L'impegno Caritas

Casa per casa, per il certificato che assicura i diritti di base

Caritas Argentina conduce, insieme ad altre organizzazioni sociali (come Techo), sondaggi casa per casa per approfondire le problematiche presenti nelle *villas*. Grazie a questi rilevamenti si sono iniziati a consegnare *Certificados de vivienda familiar* (Certificati di alloggio e residenza familiare) nei vari insediamenti nel paese. Le persone coinvolte possono farsi rilasciare il proprio certificato dalla più vicina Amministrazione nazionale di sicurezza sociale (Anses). Il documento permette agli abitanti delle *villas* di richiedere l'accesso a servizi essenziali (corrente elettrica, acqua, trasporti, illuminazione pubblica, scuole, ospedali, raccolta di rifiuti, sport).

Grazie all'appoggio di Caritas Italiana e ai giovani che essa invia in servizio civile, vengono supportate diverse azioni della Caritas diocesana a Mendoza. Di recente, in particolare, è stato finanziato un microprogetto socio-educativo, che vedrà coinvolte altre associazioni e riguarderà l'intero insediamento del Borbollón. Il progetto mira a sostenere la comunità con aiuti per migliorare le condizioni igienico-sanitarie e concentrati sull'educazione. Contemporaneamente verranno organizzate attività ludiche per tutte le fasce d'età. Nei prossimi mesi gli abitanti del quartiere realizzeranno insieme murales sui muri delle case e avvieranno un programma di pulizia del *barrio*.

IL LAVORO SPEZZA GLI INCANTESIMI

di Chiara Bottazzi

La campagna Cei “Liberi di partire, liberi di restare” finanzia progetti nei paesi di partenza, transito e approdo dei migranti. A Catania un’interessante iniziativa, “Semi di accoglienza”, aiuta donne vittime di tratta: le superstizioni incatenano, le competenze liberano

A Catania, le Suore Serve della Divina Provvidenza impegnano ogni giorno di vita della loro congregazione a favore delle donne vittime della tratta. Sono soprattutto nigeriane, tutte giovanissime; secondo l’ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodoc), più di nove donne nigeriane su dieci entrate in maniera illegale in Europa vengono dall’Edo, uno stato a maggioranza cristiana, con una popolazione di tre milioni di abitanti.

Prima di organizzare il viaggio tramite contatti in Libia, le donne delle reti di trafficanti, le cosiddette *madame*, fanno firmare alle ragazze un contratto per finanziare il loro viaggio, imponendo loro debiti che possono aumentare fino a decine di migliaia di dollari e che potranno essere saldati solo dopo molti anni. A quel punto le ragazze vengono portate da uno sciamano che conduce i rituali del *juju*, un rito voodoo,

con lo scopo di tenerle legate con la superstizione ai loro trafficanti. Questi riti instillano terrore nelle vittime, convinte che loro o i loro cari potrebbero ammalarsi o morire se dovessero disobbedire ai trafficanti, andare alla polizia o non riuscire a saldare i loro debiti.

Nel timore che l’incantesimo del *juju* possa rivoltarsi contro di loro, molti genitori nigeriani diventano complici, insistendo con le figlie perché obbediscano ai loro trafficanti. È quanto emerge dai documenti dei tribunali italiani. A quel punto partono alla volta dell’Europa, attraverso le rotte che passano dal Niger e dalla Libia.

Libere se autonome

Più di 16 mila donne e ragazze nigeriane sono arrivate in Italia viaggiando per mare negli ultimi due anni, un numero incredibilmente alto. Secondo

dati forniti dall’Oim, quattro su cinque finiscono per prostituirsi. Ecco quindi il ruolo fondamentale svolto dalla congregazione delle Suore Serve della Divina Provvidenza, che fin dalla sua fondazione lavora nel campo della promozione umana per fornire alle adolescenti e alle giovani donne avviate alla prostituzione (oggi vittime di tratta) strumenti spendibili in ambito lavorativo per poter diventare autosufficienti.

Andando incontro alle esigenze del territorio, nel corso degli anni la congregazione è stata in grado di creare una comunità per ragazze madri, una piccola scuola, laboratori di falegnameria, ceramica, pasta fresca e sartoria. «Due anni fa gli sbarchi di immigrati sulle nostre coste – spiega suor Rosalia Caserta, delle Suore Serve della Divina Provvidenza – hanno permesso

VITE DA RISCATTARE
Madre e figlia nigeriane: dal paese africano forti flussi di tratta a scopo di sfruttamento sessuale



che i servizi sociali territoriali bussassero alle nostre porte. Abbiamo dato la disponibilità di alcune stanze, dove accogliamo ragazze che hanno bisogno di protezione».

Sono cambiati tempi e bisogni, ma «per consentire a queste donne di fare scelte libere bisogna renderle autonome, dare loro competenze». Un motivo per cui suor Rosalia e le sue consorelle hanno deciso di puntare sul lavoro come strumento di riscatto: «Abbiamo riscoperto la valenza positiva del lavoro manuale per creare un clima disteso, per favorire il dialogo e l’ascolto, il confronto e lo sviluppo della creatività».

Fare esperienza diretta

La campagna Cei *Liberi di partire, liberi di restare*, pensata per accompagnare nei paesi di transito e approdo le persone migranti, ma anche per creare nei paesi di partenza opportunità in grado di prevenire le migrazioni forzate, ha finanziato il progetto “Semi di accoglienza”, promosso dalla comunità religiosa catanese. Così, venti ragazze frequentano oggi corsi professionali nella sartoria e nel laboratorio di pasta fresca. A Natale i loro prodotti sono stati esposti e venduti nel corso di un evento che ha rappresentato una sorta di finestra sulla città. «Abbiamo lavorato sempre nella riservatezza e nel nascondimento, mentre ora cominciano a conoscerci – sorride suor Rosalia, sottolineando l’impatto positivo che il progetto ha sulla comunità locale –. È davvero un seme: dopo la presentazione di questa iniziativa, per mezzo del passaparola si sono creati legami, collaborazioni, nuove amicizie. Tuttavia occorre lavorare ancora molto sul fronte culturale, senza giudicare, ma aiutando a far conoscere e apprezzare persone che sono piene di valori e di creatività».

Del resto, osserva suor Rosalia, «se vuoi far sapere che il mondo straniero non è un pericolo, devi farne esperienza in prima persona. E questo è quello che facciamo qui ogni giorno, lavorando sia per dare sicurezza, competenza, fiducia e sostegno alle ragazze, così che possano integrarsi, sia per eliminare la diffidenza della popolazione locale».

SHARE THE JOURNEY

Cambiano volto alla nostra Europa? Come no! Sul sito risposte per sfatare i miti

Prosegue la campagna “Share the journey – Condividiamo il viaggio”, promossa dalla rete Caritas in 160 paesi del mondo. Sul sito ad hoc dedicato alla campagna, realizzato da Caritas Internationalis, nel menu principale è possibile interagire con l’interessante sezione dedicata alla comprensione del fenomeno migratorio. A partire dalla citazione degli assunti più banali sulle migrazioni e sui migranti (da «ci sono troppi migranti» al sempreverde «rubano il nostro lavoro» all’oggi gettonato «stanno cambiando la nostra identità culturale»), il sito presenta l’argomentazione in stile botta e risposta, rispondendo alle tesi, presentate sulla base di falsi miti, con le verità e i dati aggiornati, relativi ai flussi migratori.

Prendiamo ad esempio lo slogan «I migranti cambiano il volto della nostra Europa»: il mito vuole che i migranti, per lo più musulmani, stiano minando le radici cristiane, ideologiche e culturali del Vecchio continente; la verità è che l’assunto gioca su un pregiudizio che affonda le sue radici nella paura e nella xenofobia, sempre più diffusa nelle nazioni europee. Senza contare che l’Europa, così come gli Stati Uniti, ha enormemente beneficiato delle commistioni culturali nate dall’incontro fra popoli e culture diverse, un fatto che banalmente ha permesso lo svilupparsi e il diffondersi di fondamentali innovazioni per l’umanità, ad esempio il sistema numerico.

Il sito risponde quindi pienamente al mandato della campagna, contribuendo a smascherare tutti i pregiudizi capaci di minare l’accoglienza di chi fugge. E offre una chance in più per allargare lo sguardo: non è poco, in tempi di orizzonti politico-culturali piuttosto asfittici.



MICROPROGETTO



BOLIVIA

La scuola nella *reduccion* salva le tradizioni culturali

1 Nella Bolivia dell'est, quasi al confine con Brasile e Paraguay, sorgono le *reducciones* gesuitiche, piccoli nuclei cittadini seicenteschi, fondati dalla Compagnia di Gesù; capolavori architettonici, ma anche microstati democratici dell'epoca coloniale. Nella regione del Beni, non lontano da Trinidad, in un'antichissima *reduccion*, San Ignacio de Moxos, una scuola insegna gratuitamente la musica tradizionale, innestata sulla musica barocca diffusa dai gesuiti nel Seicento, personalizzata con l'inserimento di strumenti autoctoni e locali. Il microprogetto prevede un contributo alla ristrutturazione dell'edificio che ospita gli alunni.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 18/18 BOLIVIA

MICROPROGETTO



MALAWI

Acqua, per non vendere la terra ai produttori di tabacco

3 In Malawi i piccoli agricoltori sono soffocati dalle multinazionali del tabacco, che acquistano moltissime terre, riducendo il terreno coltivabile a cereali, ortaggi e frutta. I contadini hanno mezzi scarsi per l'irrigazione di una terra fertilissima, e ciò li pone in condizioni di vulnerabilità. Così, nelle aree soggette alla coltivazione di tabacco, almeno il 74% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (1 dollaro al giorno). Il microprogetto intende fornire una pompa idraulica a pedali (diesel ed elettricità scarseggiano) a 15 famiglie, per aiutarle a far fruttare e non vendere i propri terreni.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 10/18 MALAWI

MICROPROGETTO



ETIOPIA

Assistenza sociale nei campi degli sfollati interni

2 Secondo Caritas Etiopia, a fine 2017 ben 8,5 milioni di persone nel paese necessitavano di aiuto umanitario: siccità, alluvioni e conflitti determinano una forte insicurezza alimentare, alla radice tra l'altro della migrazione interna di più di 840 mila persone. Nei precari campi per sfollati, i casi di violenza contro le donne, matrimoni minorili e varie forme di sfruttamento sono numerosissimi. Eppure manca l'assistenza sociale: grazie al sostegno a un microprogetto, sarà possibile dare una risposta solidale a tante persone che soffrono, non abbandonandole al loro dramma.

> **Costo** 4 mila euro
> **Causale** PVS ETIOPIA

Dopo le scosse, la vita è dura. E da otto mesi lei è sola: «Mio marito è andato a lavorare come operaio nelle costruzioni in Arabia Saudita, per ripagare i debiti della casa nuova»

LASTORIA



NEPAL

Sharma sorride: dopo il terremoto è il tempo di rimettersi in piedi

5 Realizzato! Sorride Sharma, leccandosi le mani appiccicose di dal-bhat, riso e lenticchie speziate, cibo povero e quotidiano di tutti i nepalesi. Sharma ha 40 anni e 5 figli e vive nel villaggio di Khokana, distretto di Lalitpur. Sono passati quasi tre anni da quel 25 aprile e dal violento terremoto che scosse il Nepal dalle fondamenta (8 mila morti, centinaia di villaggi distrutti, patrimonio storico-artistico gravemente danneggiato). Sharma e i figli furono estratti cinque ore dopo il sisma dalle macerie della loro casa. Da allora, la vita è dura. E la donna da otto mesi è sola: «Mio marito è andato a lavorare come operaio nelle costruzioni in Arabia Saudita, per ripagare i debiti della casa nuova».

La famiglia di Sharma è stata aiutata da Aware Nepal, associazione locale che ha avviato nella devastata area di Kathmandu una serie di microprogetti di sviluppo, grazie anche al supporto di Caritas Italiana. «Grazie al microprogetto (4.700 euro, ndr) ho ricevuto, come altre cento donne del villaggio, quattro capre, e ho potuto mettere su un piccolo allevamento – spiega Sharma –. Ora guadagno bene, vendo il latte ogni giorno al mercato. Sono fiduciosa che i miei figli tornino presto a scuola e che la povertà della nostra famiglia abbia fine».

Il reddito pro capite resta sotto i 100 dollari al mese, nei villaggi si vive come un secolo fa, spesso si fanno decine di chilometri per raggiungere il fiume più vicino dove prendere acqua. Il sorriso di Sharma rende però chiaro che il Nepal ha nel suo popolo, incrocio tra etnie indoariane e tibetane, il suo tesoro più prezioso: mescolato, sorridente, capace di rinascere sempre.

> **Microprogetto 35/17 Nepal**
Allevamento di capre per il post-terremoto

MICROPROGETTO



SERBIA

Agricoltura sociale per malati psichici

4 La Caritas diocesana di Sabac opera a favore di soggetti che soffrono di disordini mentali e disabilità intellettive. La deistituzionalizzazione delle cure e la soppressione delle degenze negli ospedali psichiatrici hanno dato vita a servizi in comunità, che coinvolgono utenti, famiglie, comunità ecclesiale e società civile. Superamento dell'assistenzialismo, protagonismo e coinvolgimento responsabile dei malati: il microprogetto prevede di riqualificare un locale per corsi di formazione e un'attività pratica di produzione e trasformazione primaria di prodotti agroalimentari, in particolare frutta. Coinvolge i 12 utenti del centro diurno per persone con disturbi psichici "Sv. Sofija".

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 24/18 SERBIA

Disegni dalla Frontiera, i colori placano la rabbia di chi è costretto a contare i morti

«I migranti muoiono due volte: quando annegano quando vengono dimenticati»: lo dice Francesco Piobbichi, disegnatore per passione, ma anche operatore umanitario, che ha collaborato alla realizzazione dei corridoi umanitari con Mediterranean Hope. Proprio dalle sue esperienze di vicinanza ai migranti nasce il volume **Disegni dalla Frontiera** (editrice Claudiana). *Mare spinato, In equilibrio sulla frontiera, Lampedusa salva vite,*

Ciao mamma, sono vivo, Chi salva una vita salva il mondo intero: sono solo alcuni dei titoli dei 59 disegni che Piobbichi ha realizzato e inserito nel volume. Piobbichi da 4 anni

vive a Lampedusa, dove fa parte dello staff dell'Osservatorio per le migrazioni di Mediterranean Hope; è stato più volte in Marocco e ha partecipato dal Libano ai "corridoi umanitari", passaggi legali e sicuri che tanto contrastano con i "viaggi della morte" nel Mediterraneo. Dai colori vivi e dai tratti semplici, i suoi disegni rappresentano «la lotta viva dei dannati della terra, l'indifferenza delle torri d'avorio e l'odio dei muri che le circondano». Disegnare per Piobbichi è essenziale, è diventato un modo per placare la rabbia: «Mi aiuta a elaborare il senso d'impotenza che mi attraversa mentre faccio questo lavoro, che mi fa spesso contare i morti». [d.p.]



DIGITALE

Cinque periferie compongono Maua, museo di street art e realtà aumentata

Milano Città Aumentata. Grazie al **Maua** (Museo di arte urbana aumentata, www.maua-museum.com). L'iniziativa è nata grazie a un bando per le periferie, promosso dal comune di Milano con fondi statali per la rigenerazione urbana di cinque aree periferiche. A vincerlo è stato un progetto che si propone di selezionare le migliori opere di *street art* finora realizzate a Milano. Gli abitanti delle periferie citate hanno scelto i murales da inserire nella mappatura: 218 opere, divenute materiale per tour esplorativi in aree defilate e di solito ignorate della città. Le immagini diverranno anche una mostra virtuale visitabile su smartphone (gratuitamente) attraverso l'App Bepart, che grazie alla realtà aumentata anima le opere. Un esperimento che ricorda quanto già fatto a Roma, dove sono state mappate tutte le opere di *street art* della città, visitabili su App.



DIGITALE

Un'app per percorsi senza barriere, una per segnalare atti di bullismo

Proliferano le app. Sui nostri smartphone, nelle nostre vite. Compresse le app "sociali". Ora ce n'è una per superare le barriere architettoniche, per ora nel centro storico di Firenze. **Kimap** segnala all'utente le info necessarie per gli spostamenti autonomi in città: è progettata per rilevare in modo automatico e in tempo reale i percorsi accessibili, sia nei contesti urbani che in quelli extraurbani, e al tempo stesso per segnalare la presenza di barriere all'accessibilità, indicando la strada migliore



da percorrere. In futuro punterà su altre città, anche grazie a un maggior coinvolgimento degli utenti come "segnalatori". Kimap (www.kimap.it) è già utilizzata all'estero, con migliaia di download in tutto il mondo. Crescono anche i dati rilevati: oltre 740 chilometri di strade, quasi 3 mila segnalazioni di ostacoli, barriere architettoniche, pendenze impegnative e punti di interesse.

You Pol è invece un'applicazione ideata dal ministero dell'interno. Destinata ai ragazzi e alle ragazze, costituisce uno strumento semplice per

segnalare episodi di bullismo, cyberbullismo o spaccio di sostanze stupefacenti. La segnalazione può avvenire in modo anonimo, ma ci si può anche

registrare all'apposito portale. Nel momento in cui si effettua la segnalazione, grazie alla geolocalizzazione, la questura competente per territorio acquisirà i dati su dove si sta verificando



UN MALE CHE NON PASSA
Immagini della mostra realizzata dalla fotografa americana Nadia Shira Cohen sulla Terra dei fuochi

"Brutto Male", una fotografa racconta dolori e resistenze nel Triangolo dei rifiuti

Brutto Male è una storia italiana, raccontata da una fotografa americana. Nadia Shira Cohen ha ricostruito dati e notizie necessari a realizzare un ricco progetto fotografico, sviluppato fra 2009 e 2016 nel cosiddetto "triangolo della morte", ovvero l'area del napoletano compresa tra Marigliano, Nola e Ponticelli, nella quale indagini di magistratura e giornalistiche hanno confermato lo sversamento e l'interramento illeciti, da oltre

dieci anni, di rifiuti tossici. Cohen racconta anche delle persone che, probabilmente anche a causa dei rifiuti sversati, si sono ammalate di cancro, "Brutto Male" che sovente non si ha il coraggio di nominare. Ora il progetto fotografico è diventato un libro e un documentario: i protagonisti raccontano la resistenza alla malattia e quella che si pratica nella "Terra dei fuochi", dove sono nati. [d.p.]

l'episodio, cercando di intervenire tempestivamente. You Pol è in una fase sperimentale e funziona, per ora, solo a Milano, Roma e Catania; il progetto, però, prevede che sia estesa a tutti i capoluoghi di regione e, da agosto, in tutte le province.

LIBRI

Ragazzi autistici si raccontano nei "Libri della Matita parlante"

Papero Editore ha realizzato



un progetto speciale, unico in Italia. Una collana di libri realizzata da ragazzi autistici. Il primo volume è uscito ed è scritto, illustrato e tradotto, con i simboli della Comunicazione aumentativa alternativa, da quattro giovani dell'associazione "La matita parlante" di Piacenza. La collaborazione con Papero prevede che quattro ragazzi autistici dell'associazione lavorino ogni giorno per quattro ore nella redazione dell'editore, "cucendo" storie che partono dal vissuto dei ragazzi. Il primo

libro prende spunto dalla vicenda di Michele, che ama abbracciare tutti, anche se pian piano ha capito che ci sono persone che non vogliono essere abbracciate.

I **Libri della Matita parlante** sono destinati a un pubblico specifico, ma diversificato: sono facilmente accessibili a chi ha disfunzioni cognitive, ai bambini in età prescolare e agli stranieri. I piccoli volumi sono inoltre provvisti di traccia audio realizzata dagli alunni di una scuola e un liceo piacentini.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

L'affaire Moro, 40 anni dopo: fine misteriosa di uno statista che avrebbe voluto cambiare il paese

Il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate Rosse rapisce il presidente della Dc, Aldo Moro, mentre si reca in parlamento per votare la fiducia al nuovo governo Andreotti, appoggiato dal Pci. Gli uomini della scorta vengono barbaramente assassinati; i 55 lunghi giorni del rapimento apriranno nel tessuto civile italiano ferite non ancora rimarginate. La prigionia durerà fino al 9 maggio, quando il cadavere rannicchiato di Moro verrà ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, abbandonata nel centro di Roma, simbolicamente a metà strada fra Piazza del Gesù e Botteghe Oscure.

A ripercorrere uno dei momenti più oscuri della democrazia italiana, e a raccontare un'intera generazione degli anni Settanta, ci pensò **Leonardo Sciascia** **L'affaire Moro** (Adelphi, pagine 196), scritto "a caldo" nel 1978: impressiona rileggerlo, 40 anni dopo, sia per la scrittura ricca, introspettiva, carica di sapienza narrativa e densa di impegno civile, sia per l'analisi politica attualissima e tragicamente sovrapponibile ai giorni dell'Italia odierna. Allora le Br, oggi il qualunquismo dilagante...

Ma non si può comprendere la storia dell'Italia repubblicana a prescindere dalla figura determinante di Aldo Moro (1916-1978). Intellettuale credente, riservato e mite, divenne uomo politico capace di innovazione, ma anche statista dal ruolo controverso. **Guido Formigoni** **Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla meditazione politica** (Centro Ambrosiano, pagine 84), approfondisce la figura dello statista, per comprendere meglio un decisivo periodo della storia d'Italia.

Daniela Mezzana, Renato Moro **Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento** (Rubbettino, pagine 912), contribuisce invece a superare i luoghi comuni e i giudizi spesso affrettati, parziali o dettati da esigenze di polemica politico-culturale, che si sono coagulati negli anni successivi al rapimento sulla figura dello statista salentino, nonché a bilanciare il peso soverchiante sin qui attribuito alle tragiche vicende legate alla sua morte rispetto all'insieme della sua vita, del suo pensiero e delle sue opere. I contributi raccolti consentono anche di gettare nuova luce su molte questioni ancora aperte, e soprattutto di fornire elementi per capire se e in che misura Moro sia stato portatore – come diversi studiosi tendono oggi a pensare – di un complessivo "progetto" di governo e di orientamento della società italiana. Il quale, a causa della sua prematura scomparsa, si sarebbe drammaticamente interrotto.



LIBRI

La felicità è poco: note a margine del capitalismo dei nostri tempi



La felicità è troppo poco (Pacini Editore), scritto dall'economista Luigino Bruni (docente universitario di economia politica, coordinatore del progetto Economia di Comunione ed editorialista di *Avvenire*), può essere considerato una serie di "note a margine" della storia che sta scrivendo il capitalismo del nostro tempo.

Sono note tratte dall'ampio lavoro di riflessione di Bruni, nel libro rese con uno stile accessibile a un vasto pubblico, e rivolte in particolare a chi vuole approfondire il processo di evoluzione e i radicali cambiamenti subiti dalla nostra società, oggi profondamente diversa rispetto a quella capitalista del XX secolo. Testi brevi, declinazioni e approfondimenti di alcune parole al centro della qualità della nostra vita in comune e tratte dall'enciclica *Laudato Si* di papa Francesco. L'obiettivo è provare a delineare il profilo di una nuova economia, che abbia concetti come "reciprocità" e "dono" nel suo dna.

atupertu / Giacomo Panizza

di Daniela Palumbo

Il Paradiso in Calabria: «Sono i «Cattivi maestri» che educano a valori mortali per i clan»

Nella sua vita spericolata, piena zeppa di pericoli, a causa del fatto che combatte la 'ndrangheta con l'educazione da trent'anni, don Giacomo Panizza, oggi vicedirettore e a lungo direttore della Caritas diocesana di Lamezia Terme, ha eletto a eroi i cattivi maestri. Rovesciandone il significato. Sono le persone che con azioni e parole tolgono senso e onore alla cultura di mafia: ne parla in un piccolo grande libro (Edb), intitolato, appunto, **Cattivi maestri**.

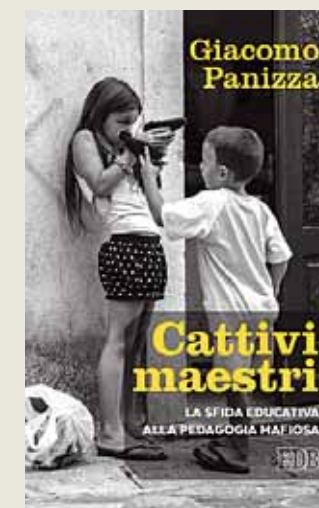
Nato a Brescia, emigrato a rovescio per andare a conoscere, ha scritto, inferno e purgatorio in Calabria. Difficile intravedere il paradiso?

La bellezza di paradiso che incontro in Calabria sta sui volti di persone determinate a vivere con dignità e libertà, a non sottomettersi al male imposto dagli 'ndranghetisti. Il paradiso traspare nelle fatiche di coloro che costruiscono con fatica una solidarietà più giusta e più grande di quella dei clan e degli ancora troppi "io" omertosi. La bellezza delle coste colorate dei mari calabresi viene superata dalla bellezza che si percepisce nel timore e nel sudore degli uomini e delle donne che s'impegnano a dare senso alla vita, qui, per sé e per gli altri.

Come educa la 'ndrangheta? Perché il sistema valoriale che trasmette è così potente?



«In Calabria, la bellezza di paradiso sta sui volti di chi è determinato a vivere con dignità e libertà, a non sottomettersi al male imposto dagli 'ndranghetisti»



I clan mafiosi non possono fare a meno di educare con violenza brutta e qualche finto premio a chi obbedisce. Non possono educare alla libertà o alla verità, alla tenerezza o alla felicità, altrimenti si sfascerebbero, scontrandosi tra clan l'un contro l'altro armati. Pertanto educano alla sottomissione ai capi, al reputarsi superiori agli altri, alle leggi e alle istituzioni. Hanno un sistema valoriale privo di valori umani e cristiani, si pongono al di sopra delle famiglie dei loro associati, e perfino di Dio. Pensano che ogni persona si possa comprare o costringere. O uccidere. Questo delirio di onnipotenza attrae giovani e adulti bisognosi di "potere", di avere e di valere, i quali capiscono troppo tardi di essere stati irretiti in un sistema di vita senza vie d'uscita.

C'è differenza fra la pedagogia mafiosa della 'ndrangheta e quella delle altre mafie?

La violenza fa parte del normale agire mafioso. Ciascun clan attua un'educazione totale, priva di ascolto e dialogo, escludente l'intelligenza e la libertà, la coscienza delle persone, l'onestà e la fiducia nel vivere sociale. Secondo le mafie, coloro che educano a valori come la dignità umana, l'uguaglianza e la giustizia, sono "cattivi maestri", perché intrinsecamente nemici del loro ricorso alla violenza. È uno schema che vale a qualunque latitudine, per le mafie italiane e straniere.

LIBRIALTRILIBRI



Giancarlo Pani **Lutero tra eresia e profezia** (Edb, pagine 208). Per secoli,

dai cattolici Lutero è stato definito "l'eretico", mentre i protestanti lo hanno considerato combattente avverso al papato e liberatore dalle tenebre del medioevo. Nel testo, la forza che ne ha animato pensiero e azione.



Pino Roveredo **Ferro batte ferro** (Edizioni Bottega Errante, pagine 112).

L'autore, operatore sociale (ma si definisce anche «unico garante italiano a essere un ex detenuto»), attraverso storie intrise di umanità, poesia e rabbia, narra la difficile condizione delle carceri.



Nicola Ciola **Gesù Cristo Figlio di Dio** (Edb, pagine 712). La teologia degli

ultimi decenni ha evidenziato i tratti umani di Gesù di Nazaret. Ma per affermarne la straordinaria umanità è necessario cogliere la sua misteriosa identità di Figlio di Dio. Gesù Messia, perché è Dio stesso.

LIBRI

Numeri alla mano: il precariato forzato «Non è lavoro, è sfruttamento»

Di precariato si muore, ma anche di lavoro a chiamata, nonché di voucher. Marta Fana, giovane ricercatrice in economia all'Istituto di Studi politici di Sciences Po, a Parigi, si occupa di politica economica, e in particolare di economia



del lavoro e disuguaglianze. E appunto delle disuguaglianze racconta – numeri e indagini sociologiche alla mano – nel libro **Non è lavoro, è sfruttamento** (Laterza), mettendo a fuoco il nuovo immaginario lavorativo con cui i giovani di oggi si trovano a dover convivere. «Di precariato si muore – scrive Marta Fana nel prologo, che è anche il manifesto del suo libro – quando al concetto di società si antepone quello di individuo».

Così, negli ultimi anni è nata una nuova figura di lavoratore: «La figura del giovane con la partita Iva – scrive Fana nel volume –, libero di solcare i contratti a progetto, le prestazioni occasionali, di non arrivare a fine mese e di non avere diritto al reddito nei periodi di non lavoro. Non vincolato da un contratto, libero di esser pagato quanto e quando vuole l'azienda e di non avere alcun potere negoziale».

Hai
vinto
le
tenebre
del
peccato
con
lo
splendore
della colonna di fuoco

(Preconio Pasquale)

Al Signore che risorge, chiediamo di indicarci la via della carità.
Auguri di buona Pasqua da Caritas Italiana e Italia Caritas